Donne in viaggio

STORIE DI VITA MIGRANTI

a cura di
Michela Zucca
Isabella Marchino
Alessandra Amori

FUTURA

Regione Umbria

COMUNE DI
MONTEGABBIONE

COMUNE DI
MONTELEONE D'ORVIETO

Libro prodotto nell'ambito de "**La valigia di cartone. Storie e culture dei popoli migranti**", progetto realizzato con il contributo della Regione Umbria, cofinanziato dal Comune di Montegabbione in collaborazione con il Comune di Monteleone d'Orvieto.

Si ringrazia Paola Aluisi, Carlo Andreoli, Arianna Barbanera, Paola Marchino, Renato Montagnolo, Daniele Piselli, Paolo Pupo, Marco Spallaccini, Cristina Vicarelli.

Seconda edizione gennaio 2012
realizzata con il contributo
delle Associazioni del Territorio

© 2011, Futura soc. coop.

Via S. Penna, 89 - Perugia
Tel. 0755280146 - Fax 0755280148
www.futuraco.it - info@futuraco.it

ISBN 88-95132-97-1

Il materiale contenuto in questa pubblicazione non è coperto da copyright, la riproduzione e la diffusione, con qualunque mezzo, sono libere ed incoraggiate a condizione di citare la fonte e le autrici.

Sommario

5 “La valigia di cartone”
Storie e culture dei popoli migranti
Damiano Stufara

7 Una valigia piena di sogni
Odeta Grillo

9 Donne che vanno,
donne che vengono
Michela Zucca

Storie di vita migranti

23 ● Beatrix Ebeling
29 ● Aurora Husca
35 ● Victorita Pletoeanu
39 ● Bizari Manushaqe
43 ● Dallandyshe Gjana
47 ● Nataliya Shevchuk
53 ● Lyudmyla Hrabovetska
59 ● Juliana Zarb
65 ● Ngalula Kabulanda Marie Therese
71 ● Miriam Melo Rincon
75 ●● Maria Amparo Lopez Molleon
81 ● Gina Stella
87 ● Giuseppa Stella
93 ● Rosa Vanni

“La valigia di cartone”

STORIE E CULTURE DEI POPOLI MIGRANTI

Damiano Stufara

“Vanno, vengono, ritornano... e ogni tanto si fermano” cantava Fabrizio De Andrè descrivendo il naturale movimento delle nuvole; nuvole bianche o nere, piccole o grandi ma comunque impegnate nell’evoluzione del tempo e nel susseguirsi delle stagioni. Nubi animate a cui può essere assimilata un’identità; scorrendo le pagine di questa pubblicazione sembra quasi naturale che le nubi abbiano il nome di Juliana, Marie Therese, Rosa, Nataliya, Lyudmyla, Beatrix, Giuseppa e le altre donne che con le loro storie di vita, vita vera, stupiscono ed emozionano.
Un moto perpetuo quello delle nubi, che subisce accelerazioni, cambi di origine e destinazioni ma che comunque appartiene all’essenza delle nubi così come a quella dell’essere umano; così Rosa, Giuseppa e Gina, che per necessità hanno lasciato i loro affetti a Montegabbione per andare in Svizzera, lo stesso hanno fatto Miriam, che ha lasciato la Colombia, Marie Therese nata e cresciuta in Congo.
Migrazioni intese come movimenti di genti, dunque, che da sempre caratterizza l’esistenza dell’essere umano; movimento originato dalla voglia di conoscenza, di migliorare la propria condizione economica, sociale e culturale, ma soprattutto e sempre più di frequente nel corso degli ultimi anni, dalla necessità di garantire la propria sopravvivenza e quella dei propri figli.
E proprio partendo dalla costatazione della storicità di questo fenomeno si resta interdetti nel momento in cui si assiste all’atteggiamento allarmistico e di terrore di chi, in maniera del tutto strumentale, rappresenta le migrazioni come un evento eccezionale, senza precedenti, che mette a repentaglio l’incolumità delle nostre comunità.
Di eccezionale può esserci la contingenza temporale e la portata del fenomeno, ma a fare dell’eccezionalità un evento ancora più drammatico per i migranti e destabilizzante per il paese di destinazione è l’incapacità istituzionale di governare il momento di necessità; incapacità o non volontà ovviamente. Accanto ad un’azione politico - istituzionale tenace e costante che obblighi i governi nazionali ad assumere politiche migratorie rispettose dei diritti umani tanto negli stati di origine quanto in quelli di destinazione, fondamentale è l’agire locale, la promozione di momenti di confronto sociale e culturale che faccia emergere le affinità e le similitudini che avvicinino in maniera empatica i diversi sentire.
Le simili abitudini accomunano i linguaggi e fungono da momenti di sintesi da cui origina in maniera naturale la curiosità del diverso in maniera costruttiva e gioviale, come accade dallo studio dei “Giochi del Mondo” e “il pane del mondo, il pane nel mondo” nell’ambito del Progetto del Comune di Montegabbione.
In tale contesto la possibilità di avere uno sguardo di genere rap-

presenta un'ulteriore ricchezza; l'immigrazione al femminile è un fenomeno relativamente recente, determinato dalle mutate condizioni dei paesi di origine e di arrivo; oltre che dalla nascita di nuove povertà, un fattore determinante è certamente la crescente domanda da parte dei paesi europei di servizi domestici e di cura alla persona. In questa esperienza, che Odeta Grillo in questa stessa pubblicazione descrive come "radicale e drammatica", assume per le donne un ulteriore elemento, quello del rischio della doppia discriminazione in ragione della loro appartenenza di genere e ad una nazionalità diversa da quella del paese di accoglienza; particolarmente toccante in merito a questa riflessione è la descrizione della difficile esperienza del parto avuta in Svizzera, nel racconto di Giuseppa.

Desidero concludere questa mia breve riflessione rappresentando il sincero apprezzamento per il lavoro svolto dal Comune di Montegabbione, da tutte le persone che con passione, sensibilità e professionalità hanno lavorato all'ideazione e alla realizzazione di questo splendido lavoro, che prima di essere una pubblicazione di grande utilità formativa, informativa e di sensibilizzazione, rappresenta un momento di intima contaminazione e crescita.

Per ringraziare sentitamente, infine, le donne che coraggiosamente e con un senso di responsabilità certamente superiore alla media, hanno messo a disposizione i propri vissuti di esperienze personali, di dolore e gioia, i propri ricordi preziosi. Mi permetto di fare un augurio, che rappresenta anche un doveroso impegno, utilizzando ancora una volta un'immagine usata da Odeta: auguro a noi tutti e tutte che le migrazioni possano quanto prima originare da atti di volontà anziché da stringente necessità, e che ad ogni caro luogo di nascita possa corrisponderne uno di "ri-nascita", in cui siano sempre garantiti i diritti che tutelano la nostra essenza di esseri umani.

Foto di Guido Urbani

Una valigia piena di sogni

Odeta Grillo

L'immigrazione rappresenta un esperienza radicale e drammatica nella vita di tanti noi, a qualche livello potrebbe essere paragonabile ad una sorta di lutto, dove la perdita più grande sembra essere la lontananza dalla propria terra e i propri cari. Rinunciare alle proprie certezze, alle proprie radici, per trovarne altre. È grazie a questa iniziativa che emerge il coraggio delle donne e delle loro scelte e dove si dà voce al loro silenzio, dove si evidenzia la volontà di sentirsi protagonisti della propria vita. Accogliere la generosità di chi racconta, l'esperienza di un viaggio dentro le emozioni, diventa un'esperienza di viaggio per tutti quelli che lo condividono.

Esistono i luoghi di nascita, dove si è cresciuti e dove ci sono gli affetti di sempre. Esistono luoghi di rinascita: dove si vive una nuova vita fatta spesso di scelte difficili e sacrifici. E' in questi luoghi di rinascita che si costruiscono i nuovi affetti, una nuova famiglia e una seconda casa. Non potrei dirlo meglio di quanto non racconti Manushaqe della sua esperienza migratoria: "*noi ci sentiamo a casa, come se fossimo nel nostro Paese*". L'iniziativa del Comune è un momento di incontro dove si può sentire e accogliere la solitudine di Miriam: "*gli stranieri sono bene accolti anche se la comunità in genere non è molto unita, manca un po' d'affetto, un po' d'amore reciproco o anche semplicemente un sorriso*". È grazie a questo spazio di racconto che si incontra il passato con il presente, la nostalgia con la speranza, i ricordi con i sogni per il futuro. A proposito di nostalgia, Nataliya dice: "*Più di tutto mi manca la terra: alberi da frutto, fiori in primavera. Io qui, quando posso tocco la terra, senza guanti e mi sento bene. Non capisco come fanno le persone qui a vivere senza terra… Io vorrei qui in Italia più fiori, più rose. Ho un piccolo pezzo di terra, l'ho vangato*".

Creare degli spazi di incontro e riflessione rappresenta per stranieri e italiani la possibilità di dare e ricevere ascolto, ascolto rivolto a chi non sempre ha la voce per parlare. Raccontare è quindi, affermare la propria storia, permettendo a queste donne di recuperare la dignità e la possibilità di essere riconosciuti dall'altro. Accogliendo e sostenendo queste donne nel difficile percorso migratorio, permettiamo a loro di scrivere una nuova pagina della storia di vita, una pagina fatta di sogni e aspettative per il loro futuro e quello delle loro famiglie. Mi piace citare a tal proposito una frase di Aurora, che esattamente descrive questo pensiero: "*Per il futuro ci auguriamo tutto il bene del mondo. Mi dispiace per i miei genitori, mi dispiace per loro che devo stare qui, ma la mia vita è qui. Anche mio marito la pensa così. Il figlio cresce e lui non tornerà mai là e io non lo posso abbandonare. Ormai è qui, la strada è fatta per lui ma anche per noi*".

Prima di concludere, mi auguro che iniziative come questa, portate avanti con entusiasmo e fiducia, possano svilupparsi ulte-

riormente ed essere sempre più frequenti con spazi di approfondimento.
In conclusione, vorrei rivolgere un ringraziamento particolare all'amica Alessandra, per avermi dato la possibilità di narrare e condividere il mio percorso reale e quello interiore verso l'Italia. Un altro ringraziamento a lei e Isabella per aver dato vita a questa iniziativa affinché, attraverso la mia storia, quella di Manushaqe, Nataliya, Miriam, Aurora... possano ritrovarsi e sentirsi parte di questa comunità altre donne che intraprendono i diversi viaggi della loro vita.

Donne che vanno, donne che vengono

Michela Zucca

> Una notte alle quattro suona il telefono: era mia figlia. Siccome nella famiglia dove lavoravo c'erano bambini piccoli, a me dispiaceva di essere chiamata di notte e quindi le ho detto, in modo che mi sentissero gli altri: "Ma che mi chiami a quest'ora, sei pazza? Ci sentiamo domani mattina" e le ho riattaccato il telefono. Ho dovuto farlo, sono una persona seria, rischiavo di perdere il lavoro se loro pensavano che non lo fossi. Poi non ho più dormito perché mi chiedevo come mai mi avesse chiamata a quell'ora. La mattina dopo ho telefonato e non mi rispondeva. Era stata violentata da un pugile, l'ha legata al letto e siccome era ubriaco, l'ha violentata con un vibratore. Lei lo ha denunciato, nonostante gli avessero detto di non farlo, perché era un pugile famoso. Ora è in carcere. Sono stata malissimo, capisci cosa abbiamo passato?

Questa è una delle testimonianze che abbiamo raccolto durante il lavoro di campo, in cui abbiamo intervistato donne straniere immigrate a Montegabbione, ma anche donne italiane che dall'Umbria si sono spostate verso una delle mete tradizionali dell'emigrazione italiana: la Svizzera. Volevamo capire se cinquant'anni di distanza temporale, la diversità di provenienza e di meta (da dove vengo per andare dove), avessero costituito una differenza vera nell'accoglienza e nella vita di queste donne. Ecco i risultati: cinquant'anni, e molte migliaia di chilometri, separano queste testimonianze.

> Quando sono arrivata sono scesa e non ti dico che spettacolo orrendo: uomini ci aspettavano con il pisello di fuori al parcheggio. Io me ne volevo tornare via, ma dove sono capitata. L'autista mi ha fermato e mi ha tranquillizzato e mi ha portato fino dalla mia amica.
>
> Una sera di notte mi sono sentita seguita da un uomo e questo mi ha tirato fuori il coso e me lo ha fatto vedere... una paura che non ti dico... ma questo non lo scrivere, non mi ci far ripensare...

Evidentemente, dal versante maschile (e non importa la nazionalità di provenienza…: qui sono uomini sia italiani che stranieri, e così la controparte femminile) la donna che parte, che lascia la sua famiglia di origine per andare a lavorare fuori, che non è accompagnata da un marito, ha una sola merce da offrire: *quella*. E tanto vale che lo capisca fin da subito. E se non l'ha ancora capito, le faccio vedere bene *a che cosa può servire*…
In effetti, molto è cambiato nella storia dell'immigrazione femminile in Italia, da vent'anni a questa parte: da una prima ricerca condotta per la Regione Lombardia nel 1994[1], emergevano spesso motivazioni conseguenza di un evento traumatico, non di rado di origine sentimentale. In Italia cercavano un'affermazione umana e professionale: ma, se non si sposavano, il sogno di "uscire dal limbo" della precarietà di un lavoro poco gratificante,

sottopagato, insicuro restava solo un miraggio. Qualche volta riuscivano a fare qualcosa che valorizzava la loro persona, e gli studi che avevano fatto: ma è per poco tempo. Subito dopo, ripiombavano nel precariato più nero. Quasi sempre, rimaneva forte la prospettiva del ritorno in patria. Ma nessuna riferiva di storie di violenza, simili a quelle riservate alle donne di più recente, o di più antica, immigrazione.
Perché, se una differenza è possibile riscontrare, fra le storie di vita di ieri, di oggi e dell'altro ieri, e che accomuna le vicende personali più recenti e le più antiche (l'emigrazione verso la Svizzera delle donne di Montegabbione e Monteleone) è la vicinanza delle motivazioni. Mentre le giovani sudamericane di vent'anni fa partivano per inseguire un sogno, e per cercare una società meno patriarcale, per realizzarsi nel lavoro, le contadine umbre degli anni '60 e le ragazze di oggi, europee o meno, si mettono in viaggio per sfuggire alla miseria. E questo i maschi lo capiscono al respiro: sono donne che non possono difendersi, che devono subire il ricatto. Che si lasciano tutto dietro alle

Foto di Edo Cinfrignini

spalle. Che non hanno scelta. Sanno bene che alcune di loro saranno costrette alla prostituzione. E loro sono lì, disponibili a comprare la merce.
Cambia invece, e molto, la visione del popolo ospite, sia che si tratti di svizzeri, che di italiani.
Le signore umbre che hanno trascorso un lungo periodo della propria esistenza in Svizzera non hanno conservato nessun tipo di rapporto con il paese che le ha ospitate per così tanto tempo; anche quando sono state trattate bene, anche quando uno straniero ha letteralmente dato il sangue per poter salvare un figlio. Si ritrovavano solo fra loro, solo fra loro facevano festa, non invitavano mai nessuno di *fuori*. Quando potevano, vivevano anche fra loro. Si sentivano maltrattate e discriminate, immerse in un contesto razzista anche se poi, al contatto diretto con gli stranieri che le ospitavano sulla proprio terra (per esempio sul lavoro), non subivano nessun tipo di azione negativa, e riferiscono di essere state trattate bene quando lavoravano, e negli uffici pubblici, dove non hanno dovuto pagare niente per l'assistenza medica (cosa che, probabilmente, in quel periodo in patria non sarebbe certo successo). In complesso il giudizio verso il popolo ospite – in questo caso, gli svizzeri – è decisamente negativo. Nessun rapporto di amicizia vera, impensabile, un matrimonio misto.
Ritroviamo lo stesso tipo di atteggiamento con le emigrate di vent'anni fa. Gli italiani, in queste storie di vita, non ci fanno certo una bella figura: il minimo che si dice di loro è che "hanno tutto e si lamentano". Danno troppa importanza alle apparenze, viziano i figli, pensano solo alle cose materiali, "non fanno niente per la propria città". Poche le eccezioni: fra queste, "i ragazzi di sinistra e gli artisti". A volte, ci si riunisce apposta "per parlar male degli italiani". I tentativi di inserimento falliscono; "rimani comunque straniero, e, quando scoprono che non sei di qua, cambiano la tonalità della voce". Le relazioni amorose sono difficili, molte volte fallimentari. Vanno meglio quelle amicali, anche se non di molto. Solitamente, ci si ritrova con altri stranieri, accomunati dalla stessa sorte. La nostalgia della terra di origine non passa mai.
Sembra invece che adesso, con grande difficoltà, i sentimenti e le reazioni verso il popolo ospite stiano lentamente cambiando. Non c'è nessuno che riferisce di isolamento totale: se è vero che ci si frequenta più spesso fra connazionali, e che, specialmente per alcune nazionalità, come quella albanese o romena, le traiettorie di ingresso in Italia passano in maggioranza per canali familiari, è altrettanto vero che non c'è nessuno che non possa contare su amicizie italiane. In alcuni casi, si tratta di rapporti profondi: anche di relazioni che portano al matrimonio e alla costituzione di nuovi nuclei familiari, con la presa in carico dei figli di relazioni precedenti da parte del marito italiano. Famiglie che durano nel tempo, molto più di quelle italiane: perché, malgrado i pregiudizi, i matrimoni fra stranieri, o fra italiani e stranieri, sono più stabili di quelli fra italiani e italiani[2]. E quelle che riescono a riunire marito e figli sotto uno stesso tetto, magari dopo anni di sforzi, parlano di loro con grande affetto; e così le signore che hanno trovato un nuovo partner italiano, spesso dopo storie allucinanti di violenza.
C'è da chiedersi se siano realmente cambiati i tempi, e quindi si tratti di situazioni generalizzabili anche in altri contesti: oppure se esistano differenze di partenza.

Grandi città, piccoli paesi

L'immigrazione è solo l'ultimo atto di un dramma "inciso a caratteri di fuoco e di sangue" (lo scrisse Marx nel lontano 1867) della storia dell'umanità: la formazione, e l'estensione su scala planetaria, del sistema capitalistico e delle sue contraddizioni. Dramma che si va estendendo in maniera incontrollabile, senza che nessuno riesca a porvi rimedio. Le cause sono sempre le stesse, da secoli: la preghiera "A fame, peste et bello libera nos Domine" non ha ancora trovato nessuna risposta che riesca a frenare l'esodo dei popoli in fuga dai flagelli biblici.
Fra il 1840 e il 1940 circa un quinto della popolazione europea (qualcosa come 50 milioni di persone) si trasferiscono oltreoceano in cerca di fortuna. Si tratta in gran parte di gente che viene da

piccoli paesi di montagna: a parità di condizioni di vita, chi ha scelto di imbarcarsi non sono stati i proletari e sottoproletari urbani, o gli abitanti delle pianure e delle coste: sono stati i montanari, che venissero dalle Alpi o dagli Appennini. Eredi di una cultura pastorale e nomade, che considerava normale lo spostamento. Perché l'erranza, l'abitudine al viaggio, la capacità di sopportare la solitudine per lungo tempo, di misurarsi con lo "spazio vuoto" (la prateria d'alta quota, il pascolo, la foresta, …), considerato parte del proprio universo territoriale, insostituibile e bello anche se pericoloso, l'abilità di parlare più lingue e di riconoscere immediatamente il proprio simile, come anche la marginalità, talvolta volontaria, l'isolamento, la disponibilità a dare rifugio al perseguitato, non sono solo condizioni imposte da un ambiente difficile, o reazioni di difesa ad una società ostile che tanta la conquista e l'assimilazione. Sono coordinate culturali, che distinguono i popoli di montagna e dei piccoli paesi.

Subito dopo il secondo conflitto mondiale, però, la direzione di questa trasmigrazione epocale si inverte: nel 1950 il saldo migratorio complessivo tra l'Europa e il resto del mondo è già positivo. Il vecchio continente comincia ad importare manodopera a basso prezzo dai paesi del Sud del mondo.

Questo processo interessa in misura diversa, nel tempo e nello spazio, le nazioni europee. In un primo tempo, investe le aree a più antica industrializzazione, più ricche e più sviluppate, tradizionale meta di migranti da zone più povere: Francia, Svizzera, Belgio, Regno Unito, Germania Ovest, Svezia, verso cui si dirigevano, da decenni, ingenti masse che provenivano dall'Italia, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Grecia, dalla Iugoslavia, ma anche dall'Irlanda, dalla Polonia e dalla Finlandia diventano le nuove mete della speranza. Poi il movimento si estende ad altri paesi dell'Europa centro settentrionale, rimasti, per lungo tempo, esportatori di forza lavoro: Paesi Bassi, Danimarca e Norvegia.

Dagli anni '70, il flusso migratorio comincia a riguardare anche quelle aree che tradizionalmente erano sempre stati punto di partenza di gente in cerca di un futuro migliore. E che, in parte, in alcune zone, lo sono ancora: Italia, Spagna, Portogallo e Grecia.

Oggi gli immigrati stranieri costituiscono il 7,5% della popolazione italiana.

La maggioranza degli immigrati stranieri si concentra nelle otto aree metropolitane della penisola.

I capoluoghi di provincia italiani con la più alta percentuale di stranieri residenti sul totale della popolazione, al 1° Gennaio 2011, sono nell'ordine[3]: Brescia (19,0 %), Reggio nell'Emilia (17,0 %), Piacenza (16,6 %), Milano (16,4 %), Vicenza (16,0 %), Prato (15,1 %), Bergamo (15,0 %), Modena (14,7 %), Padova (14,4 %), Parma (14,2 %).

Secondo molte ricerche di sociologi stranieri che si sono trovati, negli anni scorsi, ad affrontare questo problema diverso tempo prima di noi, la "soglia di rischio" sarebbe da collocarsi attorno al 5 per cento di presenza di immigrati rispetto alla popolazione autoctona; e la "soglia problematica" quando si va oltre il 10 per cento.

Dalla metà degli anni '80, inoltre, si sono riscontrati fenomeni preoccupanti.

In primo luogo, un aumento delle immigrazioni più "problematiche", quelle che provengono dai paesi più poveri e più distanti culturalmente da noi: il Maghreb, l'Africa centrale e del Sud, l'Estremo Oriente: che sono anche quelle più appariscenti.

Una difficoltà sempre maggiore, da parte del mercato del lavoro, ad assorbire i nuovi flussi, che causa la crescita della disoccupazione, della sotto occupazione, dei "mestieri" precari e irregolari, dell'accattonaggio.

Un aumento dei legami fra immigrazione e malavita più o meno organizzata, soprattutto per quanto riguarda lo spaccio al minuto di stupefacenti, che, in molte aree urbane, è ormai monopolizzato da alcune comunità, come quelle dei senegalesi e dei maghrebini.

Un aumento, fra la popolazione straniera, della marginalizzazione e delle difficoltà di inserimento nel tessuto sociale italiano, con conseguente crescita della criminalità comune, prima per

piccoli reati contro il patrimonio, e adesso anche di reati più gravi, sia verso i connazionali che verso gli italiani, che incidono fortemente sull'immaginario collettivo, e inducono reazioni a catena di rifiuto e di intolleranza che stanno diventando sempre meno controllabili (e controllate).
Cambia la situazione se invece che una grande città si analizzano i piccoli paesi della provincia italiana che, in moti casi, hanno una presenza di immigrati pari a quella degli ambiti metropolitani, e che hanno superato di gran lunga la soglia di rischio?
Nei paesi, il sistema di valori condiviso è parzialmente diverso rispetto a quello metropolitano e globalizzato: ciò che viene valutato ed molto apprezzato è la volontà a "farsi le cose da soli": ovvero la disponibilità al lavoro manuale nella ristrutturazione della casa, nel mettere in ordine il giardino, nel farsi l'orto, e possibilmente, anche al lavoro comune. Esiste la coscienza chiara, anche se non espressa, che la propria cultura di origine è materiale, legata alla terra e al lavoro fisico, e per questo disprezzata dai "cittadini", che hanno sempre considerato incivili gli abitanti delle montagne e i contadini anche perché costretti a lavori pesanti. Quando si vede qualcuno che "si dà da fare", scatta immediatamente il meccanismo della solidarietà costruito sulla fatiche di millenni: gli sforzi vengono capiti e fanno subito avanzare nella stima collettiva. Una volta, un uomo che lavorava a fianco di uno che non aveva niente da fare, si ritrovava ben presto in compagnia. Perché già il trovarsi senza "niente da fare" era considerato un po' "vergognoso"; e soprattutto, il non far niente "vicino ad uno che lavora", specie se quello era un vicino di casa che aveva bisogno, era più che sufficiente ad essere considerato "uno che ha poca voglia di lavorare", uno dei peggiori difetti in assoluto della civiltà tradizionale.
Altro fattore chiave nei meccanismi di inclusione è dato dalla disponibilità al lavoro comune: pensiamo per esempio alle strutture di protezione civile, alla Croce rossa, ai Vigili del fuoco volontari… Ci sono poi le feste annuali, in cui "chi vuol star dentro" deve prestare il proprio aiuto: ed è sempre benvenuto, da qualunque parte venga. Dal "dare una mano" di tanto in tanto, si passa poi alla partecipazione alle associazioni di volontariato stabile, e al governo del territorio: il consiglio comunale per esempio. Gli unici consiglieri comunali stranieri non siedono certo nelle giunte metropolitane…
Alla prova dei fatti, malgrado una chiusura apparente, le piccole comunità si sono rivelate più ospitali e più pronte all'accoglienza di gente di cultura ed etnia diversa di molte città. Nel corso di una ricerca sui piccoli comuni alpini, che però può essere facilmente estesa a contesti simili di montagna e campagna anche se in Italia centrale, l'integrazione degli stranieri si è rivelata decisamente meno problematica[4].
Il "grado di integrazione" degli stranieri è stato misurato in base a queste variabili:

Foto di Guido Urbani

- la percentuale di immigrati sulla popolazione totale;
- la presenza o meno di un lavoro stabile, legale, che consenta di fare progetti per il futuro;
- l'alloggio in una casa decorosa, con contratto di affitto regolare;
- la possibilità di ricongiungimento familiare e l'effettiva presenza della famiglia;
- la partecipazione alla vita del paese.

Gli stranieri intervistati e di cui si ha notizia lavorano stabilmente, con contratti regolari di assunzione, e non sono clandestini. Alcune ragazze dell'Est facevano la stagione negli alberghi, ma non erano in nero. Se ci si accontenta di un lavoro manuale, è facile guadagnarsi da vivere (il Trentino importa manodopera di bassi profilo professionale come, d'altronde, gran parte del Nord Italia), e normalmente si viene messi in regola un po' per dovere etico un po' per non "avere rogne". Quindi, a differenza che in contesti metropolitani, le condizioni i lavoro medie sono migliori e il rispetto della legalità e dei diritti sindacali è più alto. Stessa cosa per quanto riguarda le condizioni abitative. Tutti gli immigrati vivevano in appartamenti decorosi; non sono state riscontrate quelle situazioni di coabitazione, di sfruttamento della loro condizione con richieste di affitti fuori misura per posto letto, che sono così frequenti nelle città. In più, gran parte di loro aveva potuto far arrivare la famiglia. In questo caso, i vicini avevano contribuito alla loro sistemazione, regalando suppellettili e legna (la legna nelle comunità alpine mantiene un alto valore simbolico, consente anche l'integrazione). Alcuni di loro, dopo qualche anno di soggiorno, si sono comprati la casa: e come per gli italiani, l'azione di stabilizzazione della residenza è stata giudicata con favore. Invece, quando alcune famiglie si sono trasferite altrove, i vicini hanno espresso dispiacere e rammarico perché se ne sono andati via.

Ma è avvenuto anche ciò che spesso è considerato impossibile – almeno in tempi brevi – nei contesti metropolitani: la partecipazione attiva alla vita del paese. Nelle città, gli immigrati sono più numerosi come numero assoluto, e riescono a ritrovarsi in gruppi divisi per etnie: in realtà però i loro contatti con gli italiani sono ridotti, limitati allo stretto necessario e alla sfera del lavoro. In città, gli immigrati, normalmente, non conoscono i vicini di casa e si tengono a distanza da loro per paura di essere rifiutati; non si mescolano e, anche quando i bambini frequentano la stessa scuola, il tempo da condividere si ferma alle ore di lezione.

L'integrazione nei paesi avviene, come per gli italiani, sulla disponibilità al lavoro. È premiata la disponibilità alla fatica: viceversa, quando ad una delle famiglie era stata regalata una stufa a legna, che è rimasta sulla strada perché nessuno di loro l'aveva portata in casa (una cucina economica è pesante da portar su per le scale!), era risuonato qualche rimbrotto (subito sopito in verità e superato di gran lunga dalle lamentele per quando lo stesso nucleo aveva deciso di trasferirsi fuori dal comune). Ciò che viene penalizzato non è tanto l'appartenenza etnica, quanto la non disponibilità al lavoro. Quando gli immigrati sono disponibili a "dare una mano" nelle feste del paese, ciò viene molto apprezzato; in alcuni comuni, già da anni si organizzano delle "cene etniche" a cura degli stranieri residenti. I loro figli entrano senza problemi a far parte delle attività e delle associazioni: la polisportiva, l'oratorio quando c'è; e senza scandalo né lamento da parte di alcuno (anche se sono islamici e frequentano un luogo dichiaratamente cattolico). I vicini li aiutano: ed è proprio fra i giovani e le donne che si innescano dinamiche di scambio che portano all'integrazione.

Montegabbione

"Imparate a fa i conti, sennò il padrone vi frega!"[5]

Intorno agli anni Cinquanta la popolazione di Montegabbione sfiorava i tremila abitanti.

L'attività principale era ancora la mezzadria e la ricchezza stava nella famiglia patriarcale "molte braccia per lavorare la terra dei padroni"...

Dall'inizio degli anni '50 con il sindacalista Di Vittorio, si aprirono grandi lotte di dignità, inizialmente per l'abolizione dello stano del grano. A Montegabbione Marchino Bruno organizzò i contadini che stavano sotto il suo stesso padrone ad una forma di protesta e per Natale, il pollo che doveva essere portato al padrone, fu portato all'Ospedale di Città della Pieve per i malati. Questo fu molto apprezzato dall'ospedale, una volta non era come adesso che tutto è garantito.
Poi ci fu la battaglia del 3% (divisioni 53% al contadino, 47% al padrone) sempre sotto la guida di Marchino, e qui ci fu un'aspra battaglia a Montegabbione: per esempio i contadini quando si trebbiava in segno di protesta mettevano la bandiera rossa sopra il mitule (palo intorno al quale si faceva il pagliaio) che i carabinieri cercavano di togliere la notte, ci furono denunce e anche qualche manganellata!
Erano gli anni della Polizia di Scelba e a metà anni '50 fu spuntata la battaglia del 3%.Poi ci fu la rivendicazione dell'8% sul guadagno del bestiame. Infatti succedeva questo: il padrone ritirava tutto e poi le sementi venivano divise a metà, il padrone comprava il bestiame, il contadino le governava. Il guadagno ricavato dal bestiame veniva diviso a metà. I contadini chiedevano che sul bestiame il guadagno fosse l'8% in più per il contadino perché c'era più lavoro. Negli anni '60-'70 anche questa battaglia fu vinta.
La zona del Colle, guidata da Marchino, fu la prima zona in cui i contadini comprarono i poderi con il mutuo trentennale della casa contadina (che era presente fin dagli anni '50, ma i padroni non vendevano...). All'inizio i poderi rendevano poco e le famiglie numerose non riuscivano a viverci.
Negli anni '50 ci furono i primi emigrati. Dopo la grande gelata del '56, l'emigrazione diventò di massa, tanto è che a Montegabbione rimasero i nonni e i figli. L'emigrazione spopolò Montegabbione, tutte le categorie, e colpì maggiormente i contadini all'80%, ma anche artigiani e operai (al 20%). L'80% dell'emigrazione è stata rappresentata fra il '55 e fine anni '60 dai giovani delle famiglie mezzadrili. Partirono perché la povertà con la mezzadria era tanta. Si emigrò con la speranza di poter costruire ed avere una casa propria, rientrare dignitosamente in Italia, conoscere altri popoli (in Svizzera non c'eravamo solo noi, ma turchi, greci, spagnoli...). Eravamo le prime generazioni alla ricerca del mondo, allora la Svizzera era lontana anni luce.
I giovani che emigravano, se appartenevano alla stessa famiglia prendevano le ferie a turno. Uno tornava per la falciatura del fieno, uno per la raccolta delle olive, uno per la mietitura... in modo da non lasciare soli i propri genitori nelle faccende più importanti del podere. Noi restavamo legati alla terra. Siamo fuggiti dalla grande povertà che la mezzadria aveva creato.

Per cinque anni questa gelata ha messo in ginocchio l'olivicoltura e tutto l'indotto collegato.
Inizia l'esodo di massa dalle campagne, dove in pochi anni rimangono vecchi, bambini e donne, molte delle quali diventano le cosiddette vedove bianche. Bambini e ragazzi cresceranno ve-

dendo il padre una volta all'anno e appena possibile lo seguiranno nell'emigrazione. All'inizio si pensava a quattro cinque anni di sacrificio, invece poi l'emigrazione verso la Svizzera è durata anche oltre 15 anni. Le mogli raggiungevano i mariti in Svizzera mentre il ritorno al podere si fa sempre più lontano. L'abbandono delle terre è ormai irreversibile: l'ottanta per cento delle famiglie di Montegbabione vengono coinvolte nell'emigrazione. Questo fenomeno segna definitivamente il calo demografico di Montegabbione che perde i due terzi dei suoi abitanti proprio a partire dagli anni '50. La Svizzera e in particolare Basilea, diventa meta della quasi totalità degli emigranti montegabbionesi. La permanenza massiccia di montegabbionesi a Basilea si protrae fino alla metà degli anni '80[6].

Arrivano i capelloni…

Nelle parole di Renato Montagnolo Sindaco di Montegabbione dal 1980 al 1990:

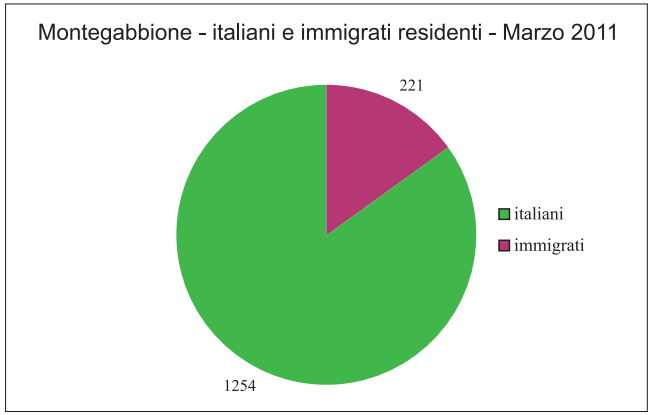
> All'inizio degli anni '80 in uno dei più bei casolari agricoli a confine con il Comune di Piegaro, nonché delle due province, nella zona denominata "Vocabolo Le Piagge", arrivò una vera e propria colonia di cittadini della Germania, circa 30. Si parlò subito di sessantottini tedeschi; le forze dell'ordine li tennero per lungo tempo sotto controllo e le domande che ci si ponevano era: "Da dove scappano? Cosa cercano?"
>
> In realtà erano i giovani del '68 che fuggivano però dalle grandi città industrializzate e inquinate della Germania e "La Piaggia" risultò la risposta più estrema da loro desiderata.
>
> La loro prima paura fu la possibile bitumatura della strada comunale che collega Montegiove alla Piaggia. Capelloni, anticonformisti estremi, fecero irrigidire la popolazione indigena per come si presentavano in paese così come uscivano dalla stalla del bestiame o dai lavori in campagna, tanto che come Sindaco li convocai per chiedere loro più dignità visiva in segno di rispetto dei nostri cittadini. Si costituirono in cooperativa agricola e aderirono alla lega cooperativa umbra. Come Sindaco iniziai a fargli visita spesso e ogni volta mi incuriosivano sempre di più, mi accorgevo che c'era dell'interessante da capire, soprattutto nell'ottica della loro integrazione e come potevano essere una novità positiva per Montegabbione.
>
> Tra loro vi erano pastori, falegnami, artigiani delle vecchie tradizioni locali, professori universitari; il livello di cultura generale era sicuramente ad un livello superiore a quella indigena, io li ho sempre definiti una immigrazione anticonformista e culturale, una immigrazione atipica e molto diversa dall'immigrazione dei popoli sottosviluppati e poveri, così come l'ho vissuta anche io in Svizzera. Sicuramente stentammo a capire che era l'inizio di un'era che stravolgeva la storia di Montegabbione. Da paese di forte emigrazione a paese di immigrati. A quegli eventi fecero seguito anche immigrati olandesi, australiani, inglesi e altri tedeschi con le stesse caratteristiche; poi è arrivata l'immigrazione tradizionale anche qui nel normalissimo Montegabbione.
>
> È stata un'immigrazione che ha investito e recuperato la gran parte delle nostre case agricole della vecchia mezzadria, producendo un paesaggio più attraente e salvato una parte della nostra storia senza stravolgere l'ambiente.
>
> E venne il tempo che i loro figli arrivarono all'età scolastica e ciò accelerò l'integrazione soprattutto a Montegiove ove fu subito capito che quei ragazzi allungavano la vita della scuola di quella frazione, ridotta ormai ad una unica pluriclasse elementare.
>
> Per il Comune si pose un problema, quello della lingua, che aveva due potenzialità: imparare l'italiano ai tedeschi e il tedesco agli italiani. La prima è andata in porto la seconda no. C'era anche l'intento di non far mancare ai ragazzi tedeschi la storia e la lingua della propria nazione.
>
> Andammo in Regione e lì incontrammo il Dott. Casenghi responsabile del settore istruzione regionale, il quale capì immediatamente le potenzialità della situazione, così propose il "progetto intercultura" e con lui lo costruimmo insieme nella scuola.
>
> Si poté insegnare la lingua e la cultura tedesca con due maestre tedesche che risiedevano al "Le Piagge". Il progetto ebbe anche una

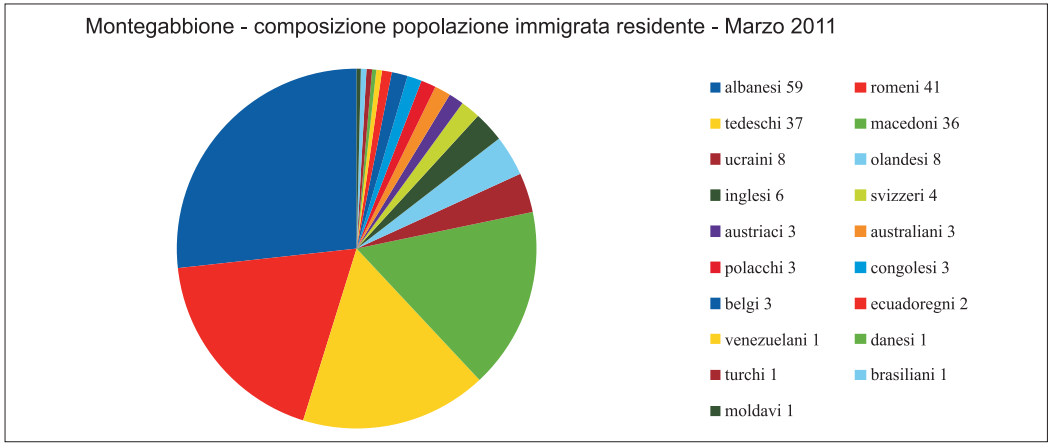
risonanza nazionale come primo e unico esperimento ed anche in Germania, ed ogni anno si organizzava presso il castello di Montegiove un convegno sull'intercultura finanziato dalla Regione e organizzato dal Comune.
I referenti di quella comunità erano professor Karl Ludwig Shibel e la dott.ssa Beatrix Ebeling, ormai "italiani"... Non vi è dubbio che quell'esperienza ha segnato uno sviluppo culturale all'intera nostra comunità e ci ha preparato ad accogliere con meno ansia l'immigrazione storica.

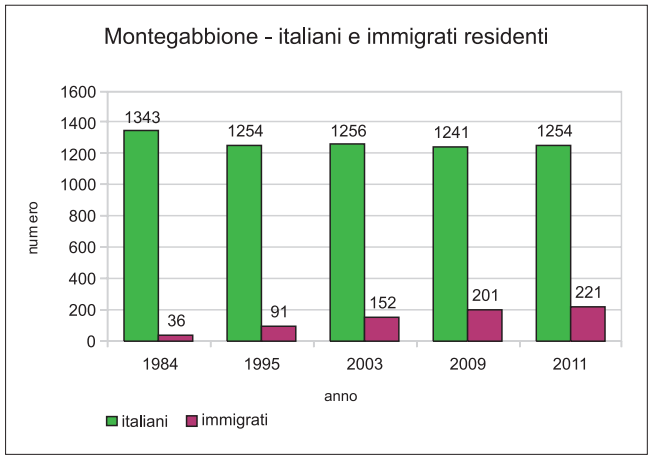
Ma soprattutto siamo stati il primo Comune che ha eletto a consigliera la Dott.ssa Ebeling, una tedesca amministratrice in un Comune italiano dove aveva scelto di emigrare.

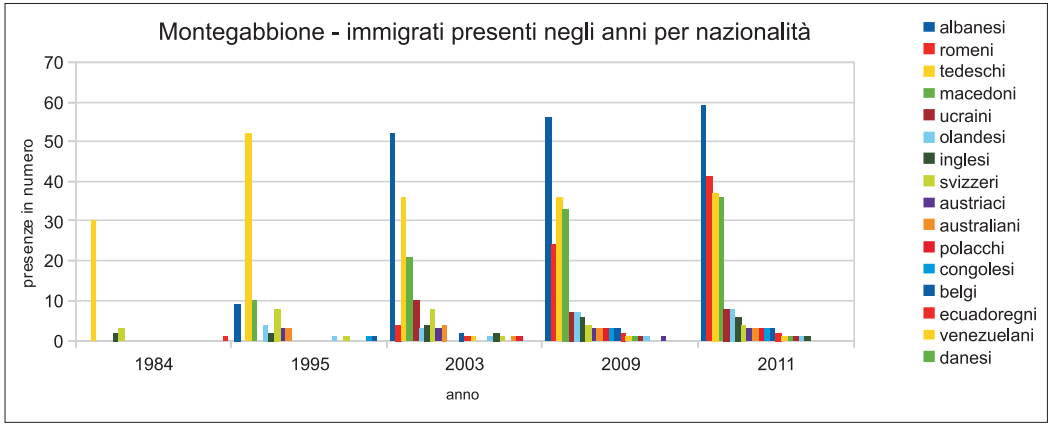
Un piccolo caleidoscopio di culture diverse

L'istituto di ricerca guidato dal sociologo Giuseppe De Rita, il CNEL, Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, ha indicato in Montegabbione uno dei paesi ideali in cui vivere. Un primato riconosciuto al piccolo borgo dell'orvietano soprattutto









per il modello sociale e di sviluppo su cui si basa. Montegabbione costituisce infatti un piccolo mondo a sé stante in cui convivono ormai da decenni in grande equilibrio culture e lingue diverse. Il paese costituisce un piccolo caleidoscopio di culture diverse. A Montegabbione il 18% della popolazione residente è composta da immigrati stranieri, contro il 7,5% della media italiana. Ciò costituisce quasi il triplo della media italiana e quasi il doppio della così detta "soglia di rischio". Malgrado il normale razzismo quotidiano, che sicuramente non può essere eliminato in pochi anni, si può dire però che proprio a Montegabbione appare eclatante la capacità di un piccolo paese di accogliere persone di culture e provenienze diversi.
Ma questo modello, unico in Italia, si basa su lunghi decenni di lavoro. Ecco il racconto di un altro Sindaco, Marco Spallaccini, in carica dal 1999 al 2009:

> Il nostro paese si è andato via via trasformando da paese di emigrazione a paese di immigrazione.
> Vengo da un'esperienza che vanta già 20 anni di intercultura e quindi abbiamo trasformato questa capacità, adattandola anche nella scuola alle necessità del momento. Oltre alle lingua straniere classiche, francese e inglese, si è insegnato anche il tedesco e l'albanese, rispettivamente ai tedeschi e albanesi che ne fanno richiesta tramite esperti in lingua madre.
> Abbiamo elaborato anche il progetto accoglienza a scuola, cioè i bambini stranieri che non parlavano l'italiano venivano accolti da una persona che faceva da interprete.
> Abbiamo anche integrato il discorso scolastico nella società con altre iniziative, come la "Festa Europa" che venne fatta con tutti i cittadini stranieri residenti con lo scambio in questo caso della cultura eno-gastronomica, protratta poi nella "festa del pane". Quel giorno furono fatte da donne albanesi, ucraine tedesche, file di pane, ossia un elemento che unisce tradizionalmente queste culture.
> Poi con la legge 285/96 si sono istituiti i centri di aggregazione giovanili e qui abbiamo lavorato molto con progetti per la fascia adolescenziale e preadolescenziale con i ragazzi stranieri, che soprattutto bambini, costituiscono la maggioranza che abita nel centro storico. Basti pensare che il centro ha un nome tedesco "Frei Geist" (spirito libero) che conserva tutt'ora, e che attualmente è un centro ancora molto frequentato per progetti sull'intercultura che di anno in anno si sono arricchiti.
> Tutto ciò ha permesso di allacciare rapporti che non si interromperanno mai, che fanno parte di un colloquio continuo con le comunità straniere.
> Poi fu istituito uno sportello dell'immigrazione, in un progetto di ambito di tutti i Comuni dell'Orvietano, in base al D.Lgs. 286/98 per cercare di dare una risposta a problematiche specifiche legate al lavoro, alla casa, ai permessi di soggiorno...
> Il rapporto fra immigrati e popolazione locale è stato buono, anche perché nella totalità delle famiglie qui c'è una forte esperienza di emigrazione e questo ha in qualche modo agevolato il rapporto con l'immigrato.
> Avremmo voluto comprare, se ci fossero stati fondi sufficienti, dei volumi in lingua madre albanese, romena, tedesca, russa, da conservare in biblioteca per legare culturalmente queste comunità a quella nostra, per non farli mai rimanere a sé stanti. Purtroppo non ci siamo riusciti, a parte qualche dizionario; ci auguriamo che questo si possa attuare in futuro.
> Nel 2000 nella lista di maggioranza è stata eletta nel Consiglio Comunale di Montegabbione, Beatrix Ebeling prima consigliera tedesca a sedere su uno scranno italiano. Questa elezione ha portato un notevole contributo dal punto di vista umano e culturale per la comunità di Montegabbione.
> Non so se si è ottenuta una vera integrazione, perché credo che sia un fenomeno molto complesso. Certo è che occorre lavorare sulle cose più semplici e noi come Amministrazione ci abbiamo investito molto, e da un punto di vista sociale e culturale i risultati sono stati eccellenti.

Oggi il Comune di Montegabbione continua ad intraprendere

il percorso di partecipazione attiva delle comunità straniere alla vita istituzionale del paese, con l'istituzione della Consulta Comunale dell'Immigrazione, organo con poteri propositivi verso l'Amministrazione. L'attuale Sindaco Andrea Ricci, membro del Consiglio per l'Emigrazione della Regione Umbria, spiega:

> È il primo Comune dell'Orvietano a dotarsi di uno strumento che permette la partecipazione attiva degli immigrati alla vita amministrativa. A Montegabbione è come fare il giro del mondo grazie alle 20 nazionalità diverse che oggi sono presenti! Con il progetto sull'immigrazione "La valigia di cartone. Storie e culture dei popoli migranti" si sono creati punti di incontro fra immigrati e autoctoni su temi che da sempre sono comuni per i popoli di ogni parte del mondo: i giochi, il pane, i viaggi… con momenti di scambio e arricchimento culturale reciproco, guidati anche dalla convinzione che "Conservare la cultura di origine degli immigrati aiuta l'integrazione con la nuova cultura di adozione"[7].
> Anche nella scuola di Montegabbione, che non a caso rientra nei progetti speciali della giunta regionale come "Centro risorse didattico-educativo per l'incontro fra culture" si insegna oltre che l'italiano ad albanesi e romeni, anche la lingua madre albanese e romena. Questo rappresenta un gesto di accoglienza verso i bambini stranieri, ma soprattutto dà loro la possibilità di non perdere i legami con il proprio paese d'origine, nella speranza che si possa realizzare il sogno, ambito da molti di loro ma forse poco conosciuto da noi, di tornare nella propria terra.
> I filoni dell'immigrazione e dell'emigrazione si intrecciano nel nostro Comune. Per questo abbiamo voluto valorizzare il legame storico fra Montegabbione e Basilea, uniti da un filo di ricordi ma anche dal fatto reale che una parte d'Italia è lì: con la Manifestazione "Montegabbione Woche", organizzata in collaborazione con ARULEF Umbria, si è cercato di portare un pezzo di Umbria, Montegabbione in questo caso, agli emigrati italiani a Basilea, ricordando i sapori e i profumi della loro terra di origine, per mezzo di un evento di promozione territoriale che mostrasse anche alla cultura che li ha accolti la ricchezza culturale (Mostra di Montegabbione Fotografia e diffusione degli eventi culturali), territoriale (il nostro bosco, La Scarzuola, Castello Montegiove, il borgo di Castel di Fiori...) e gastronomica (degustazione di prodotti montegabbionesi).
> Un dato importante che emerge dai racconti dei nostri emigrati è l'arricchimento portato alla cultura svizzera con la nostra emigrazione, soprattutto sotto l'aspetto di vita sociale: i tavolini all'aperto, le serate ludiche, la gastronomia, i costumi... a testimonianza ancora una volta della celebre citazione inerente la grande emigrazione italiana in Svizzera "Volevamo braccia, sono arrivati uomini"[8]. Con questa Manifestazione si è valorizzato il ruolo che gli emigrati italiani hanno rivestito e rivestono tutt'ora, quali straordinari ambasciatori del Territorio.

Foto di Osvaldo Mencarelli

La scuola

Nel panorama della condizione di vita di un immigrato in Italia, possiamo individuare un punto positivo: la scuola. Specie per le donne.

"Imparare la lingua" è solo una scusa per frequentare un corso di formazione: spesso (anche nella mia esperienza!) molti studenti parlavano l'italiano meglio di molti italiani stessi. La scuola è vista in primo luogo come una risposta a necessità diverse: di alfabetizzazione nella nostra e nella madre lingua (non nel caso dei sudamericani, comunque); di conoscenza e informazione sulla situazione italiana: sui servizi, la storia, la cultura del nostro paese. Gli stranieri, anzi, sono veramente ansiosi di entrare in possesso di una memoria storica sui fatti, le cose, i luoghi, le persone che può donare un senso di appartenenza ad una nuova patria.

La scuola assume un alto valore simbolico, oltre che strumentale: molte di queste donne, nei paesi di origine, ne sono state escluse; e qui trovano la scusa giusta per poterci andare. L'esclusione linguistica di cui sono vittime tende ad aumentare la loro marginalità culturale, economica e sociale: e di questo sono ben consce, molto di più dei connazionali maschi.

Il corso di italiano diventa il luogo del riscatto dalla propria emarginazione, il posto in cui conoscenze, nozioni, capacità riservate a pochi possono diventare patrimonio comune. Si trasforma in punto di incontro fra donne, migranti anch'esse; con gli altri stranieri; con gli italiani, rappresentati, nella stragrande maggioranza dei casi, da un'altra donna: l'insegnante. Ci si fa degli amici, si esce insieme la domenica, si va al cinema, alle mostre, a visitare la città: si interscambiano esperienze, pareri, culture diverse: si ridiventa esseri umani. Si smette di essere "la donna" o "la baby sitter" o "quella che fa le pulizie" per tornare ad essere quello che si era prima di partire.

E se il bisogno esplicitato quando ci si iscrive a scuola riguarda l'apprendimento della lingua, il bisogno reale, espresso in un secondo tempo, ma molto più urgente, è quello di incontro, di socializzazione, e anche di tentativo di integrazione. Si tratta dell'unico momento "pubblico" riconosciuto che la nostra società destina agli immigrati, unica opportunità per incontrarsi con la nostra cultura. Il tempo della formazione svolge un'altissima funzione a livello di riconsiderazione di sé, soprattutto quando "fuori" ci si sente considerati come esseri inferiori.

Centro di consulenza e di aiuto per iniziare a muoversi nella complessità delle nostre regole economiche, sociali, vitali, luogo in cui si apprendono le regole della sopravvivenza occidentale, la scuola diventa il centro in sui si può condividere una cultura fondata sulla partecipazione, la solidarietà, la difesa del proprio modo di intendere il mondo.

[1] Michela Zucca, *Storie di vita - immigrazione a Milano*, 1994, www.michelazucca.net

[2] Caritas e Migrantes, *Immigrazione: dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010, pp. 133-140: *Famiglie miste in Italia, fra matrimoni, nascite, separazioni e divorzi.*

[3] ISTAT, *Popolazione straniera residente al 1° gennaio per età e sesso*, http://demo.istat.it/strasa2010/index.html

[4] Michela Zucca, *Le Alpi. La gente*, Centro di ecologia alpina, Trento, 2007.

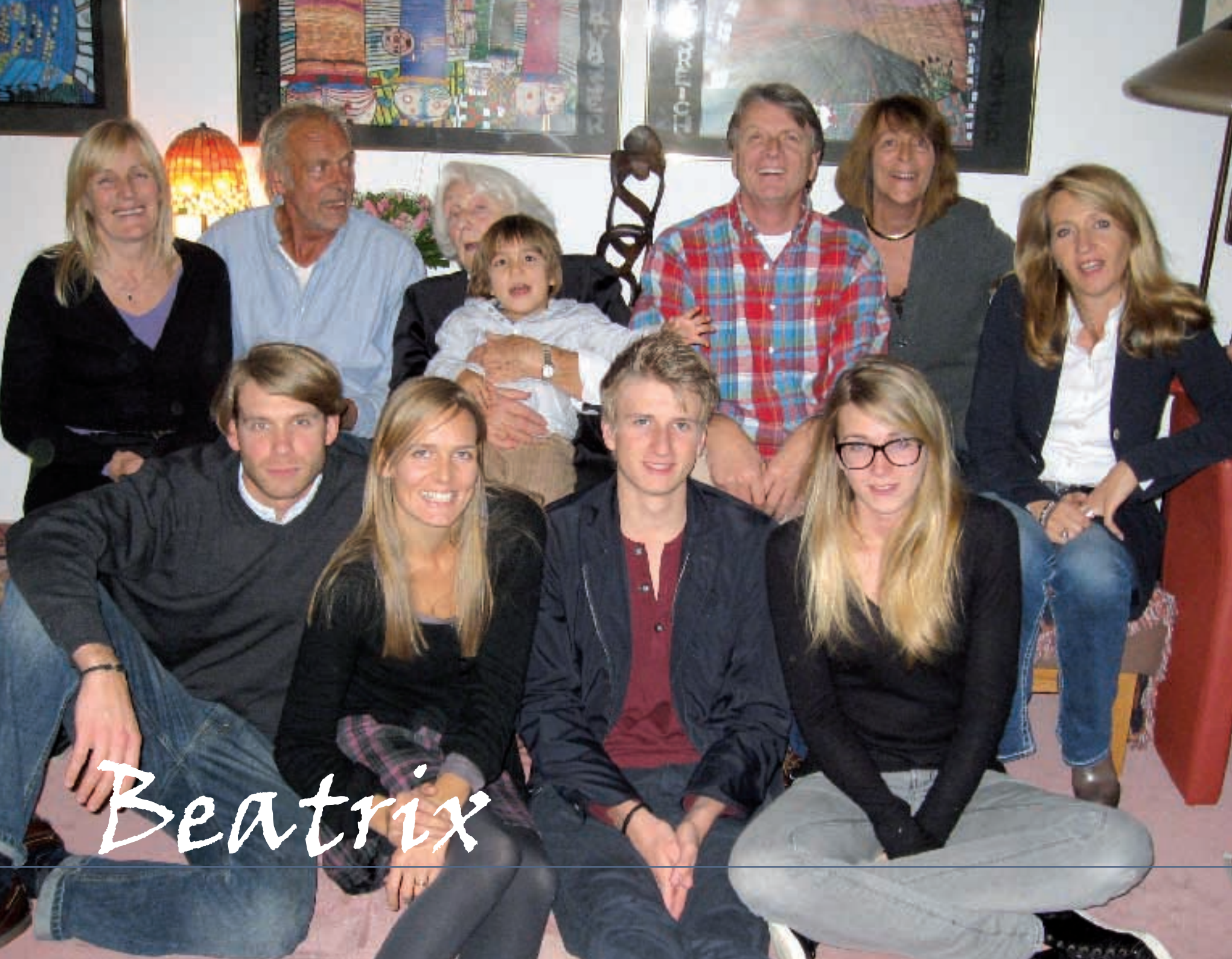
[5] Intervista a Renato Montagnolo realizzata il 17 ottobre 2011. La frase è di Bruno Marchino, Sindaco di Montegabbione per 19 anni, dal 1956 al 1975, imprenditore agricolo e in prima linea per far ottenere i diritti e le terre ai contadini, e per far abolire la mezzadria

[6] P. Pupo, *Emigrazione e immigrazione a Montegabbione (Provincia di Terni): etnografia di una trasformazione.* Tesi di laurea a.a.2003-2004; A. Artedia, *Dagli emigranti agli immigrati: 1948-2008. I flussi migratori in Umbria nei primi sessanta anni della Repubblica Italiana. Gli esempi di Gualdo Tadino e di Montegabbione*, Regione Umbria-Arulef.

[7] Traute Taeschner, professoressa di psicologia del linguaggio e della comunicazione alla Sapienza "Università di Roma".

[8] Max Frisch, scrittore e architetto svizzero-tedesco (1911-1931), come intellettuale di spicco volle sempre mantenere un atteggiamento fortemente critico nei confronti della politica della Svizzera.

Storie di vita migranti


Beatrix

Beatrix Ebeling

Nata nel 1949 a Berlino (Germania)
Due volte divorziata, un figlio

Sono nata a Berlino nel 1949 da genitori giovani: mio padre aveva 25 anni, mia madre 24.
Era appena finita la guerra: abbiamo vissuto a Berlino per 5 anni e poi ci siamo trasferiti a Francoforte dove ho fatto la scuola fino al liceo, cioè fino a 19 anni.
Ho due fratelli. I miei si sono separati quando io avevo 14 anni ed essendo realistica sono rimasta con mia madre. Uno dei miei fratelli è andato a studiare a Francoforte e l'altro non ha studiato. Mio padre era laureato, mia madre era infermiera. La separazione dei miei genitori mi ha dato l'idea che la famiglia non ha un ruolo forte nella vita. Ho dato aiuto alla mamma perché era giù di morale; lei non è mai stata una brava casalinga, avevamo donne in casa che ci davano una mano, per lavare, stirare...
Dai 14 ai 19 anni il clima a casa era un po' pesante a causa della separazione; i maschi erano i preferiti da mio padre e io mi trovavo in mezzo. In quel periodo ho fatto tanto sport, studiavo flauto, frequentavo club di volleyball, andavo a cavallo: erano gli alimenti che mi dava mio padre e io utilizzavo i soldi così. Ne dava molti ai miei fratelli e qualcosa lasciava anche per me e io li spendevo così. Mio padre guadagnava bene, aveva un'agenzia di pubbliche relazioni.
Ho ripetuto una classe al liceo linguistico per questa situazione in casa. Nel frattempo a Francoforte è scoppiata la rivoluzione degli studenti e mio fratello, quello più grande, è andato con loro, ma io non volevo vivere questa situazione di brutalità e ho scelto di vivere a Magonza, città in cui c'era un'ottima università ma la situazione era più calma.
Questo evento ha separato me e mio fratello che mi vedeva come conservatrice.
Ho studiato Lettere e mi sono laureata; ho fatto il dottorato anche lavorando. Era molto dura. Ho dovuto lavorare perché

mio padre è fallito nel lavoro. Insegnavo Lettere nel triennio del liceo, perché non avendo fatto pedagogia non potevo insegnare a studenti sotto i 18 anni (in Germania è così).
Sono stata attrice di teatro della scuola superiore, e ho interpretati ruoli da protagonista; la scuola mi pesava, l'università no. È stato il periodo più allegro della mia vita, amicizie, viaggi... Della scuola non ho più amici, dell'università sì.
I miei sogni sono connessi con la professione. Volevo diventare medico e andare in Africa; poi volevo diventare modella, poi dopo aver studiato all'università volevo diventare giornalista e fare l'inviata da New York.

A 30 anni ho pensato di avere un figlio, un po' fuori dalle regole. Ho cercato un padre adatto, che portasse i geni che io non ho...

Il fallimento di mio padre mi ha costretto a trovare un lavoro, non avevo scelta e sono rimasta a insegnare lì a Wiesbaden. Insegnare è una cosa che mi viene naturale, non lo vedo come una professione, ma come un lavoro leggero. A 30 anni ho pensato di avere un figlio, un po' fuori dalle regole. Ho cercato un padre adatto, che portasse i geni che io non ho: più serio, più dritto nel seguire una linea... L'ho trovato e ho fatto questo figlio. Ho lasciato quest'uomo e dopo due anni ho trovato un'altra persona con cui mi sono trovata bene. La mia famiglia mi aveva circondata perché avevo il bambino e mi stavano molto addosso. Un giorno si suicidò mia cognata, quando mio figlio aveva due anni, e mio fratello, il più piccolo, venne a vivere con me (quello più grande era venuto in Italia quando avevo 25 anni per motivi politici, non si trovava più bene in Germania).
Si innamorò di mio figlio e abbiamo vissuto insieme per 5 anni. Mi dava una mano e alla fine ha buttato fuori mio marito perché mi picchiava. Sono cresciuta in un ambiente pacifico, la mia famiglia era ben educata; quando lui ha alzato le mani per la terza volta l'ho buttato fuori e non ne ho voluto più sapere.
Poi abbiamo passato tre anni particolarmente belli. Con l'aiuto del Sindacato sono stata eletta dai colleghi presidente del collegio docenti, ma ho avuto forti scontri con il direttore che non mi accettava. Voleva buttarmi fuori, ma non poteva almeno per tre anni. Al quarto anno mi sono detta: "me ne vado volontariamente, ma voglio un indennizzo" e così abbiamo patteggiato e ho lasciato la

scuola. Mio fratello che era molto fantasioso, ha fondato una ditta che organizzava mostre ed altre eventi ad alto livello e mi propose di fare le pubbliche relazioni per lui.
Abbiamo lavorato insieme per due anni; era difficile, molto più facile viverci che lavorarci.

Io viaggiavo molto, ero elegantissima, sempre in forma...

Allora ho cambiato e ho collaborato con un mio amico che lavorava in un'agenzia pubblicitaria: mi sono occupata di testi. Scrivevo sui film, sugli eventi e ho lavorato tantissimo. Vedevo i film in inglese, e facevo le schede del film e degli autori in tedesco. Ho lavorato così per 5 anni (mio figlio aveva dai due ai sette anni); io avevo una ragazza del Trentino che pensava al bambino e in cambio imparava la lingua. Poi mia madre ha smesso di lavorare ed è venuta da me e mi ha dato una mano. Io viaggiavo molto, ero elegantissima, sempre in forma... per molti anni ho avuto sogni terribili di dover tornare a fare quel lavoro. Ero terrorizzata perché è stato un periodo molto frenetico. Mia madre mi disse: voglio vedere tuo fratello in Italia, possiamo andare da lui? Lui già viveva in Umbria, con la comunità tedesca, alla Piaggia, località di Montegabbione.
Io non avevo voglia di passare le vacanze in questo posto un po' hippy e non sapevo per la verità neanche dove stesse l'Umbria. Presi una mappa e poi siamo partiti. Siccome la casa alla Piaggia era molto modesta, abbiamo preso un appartamento a Montegiove (frazione di Montegabbione) perché quella era troppo "rurale", diciamo così. Nelle tre case della Piaggia c'erano 20 adulti e 10 bambini. Tutti mi parlavano di Karl Ludwig che viveva lì e insegnava a Francorforte. Lui consegnava i regali a mia madre da parte di mio fratello quando ancora stavamo in Germania. Ci siamo conosciuti il secondo giorno che sono arrivata, ed è stato "colpo di fulmine", come dicono qui.
Un mese dopo ho pensato di venire in Italia; ho chiesto a mio figlio che doveva cominciare la scuola. Ho sciolto tutto, casa, tutto, un'intera vita e sono arrivata insieme a mia madre e mio figlio il primo gennaio.
Quindi mia madre era a Montegiove e io sono entrata in questo gruppo omogeneo ma anche molto chiuso, almeno per me. Mi sono trovata malissimo principalmente per tre motivi: non avevo mai vis-

suto in campagna, non avevo mai avuto a che fare con gli animali, non avevo mai vissuto in gruppo.
Mio fratello non era molto contento di questa scelta che avevo fatto, perché lui non voleva legami con la famiglia. L'altro fratello mi diceva di tornare in Germania. Io dissi: lasciatemi in pace, io provo a vivere qui, questa è la mia decisione.
Mio figlio si trovava benissimo. A scuola erano in 9 come fratelli, abitava in campagna all'aperto, non gli sembrava vero! La vita per lui è cambiata in modo piacevole, invece per me i primi due anni sono stati pesanti. La casa era sempre piena di gente, la vita era vivace. Ho provato ad imparare a fare l'orto, a trattare gli animali, ma c'erano sempre ostacoli; quello che facevo non piaceva o all'uno o all'altro. Facevano sempre meglio di me.
Così sono arrivata al punto di dire: questa vita non fa per me, devo trovare una soluzione. La relazione con il mio compagno funzionava ma non sapevo che lavoro fare.
Mi sono buttata sull'italiano e con un'amica che aveva un vigneto ho scritto depliants in tedesco promuovendo prodotti locali. Ho fatto la traduttrice anche per il tribunale di Orvieto. Ho fatto l'imbianchino con mio fratello, ho accudito un professore tedesco che era malato, ho insegnato nelle medie in un progetto intercultura a Montegabbione ed era molto piacevole con le insegnanti, anche se il compenso era sotto il livello di una donna delle pulizie. Ho iniziato a dare ripetizioni per le superiori. Dopo volevo studiare medicina (sempre per quel sogno di fare il medico in Africa), mi sono preparata per l'esame d'ingresso ma sono arrivata 26 esima, ne prendevano 25! Meglio così, chi ce l'avrebbe fatta a studiare altri 6 anni!!
Invece un giorno il nostro veterinario mi chiese il motivo per cui avrei voluto fare medicina e alla mia risposta mi prese come assistente quando operava gli animali. Mi è piaciuto tantissimo.
Nel '96 sono arrivati i vicini che avevano dei bambini in affidamento dalla Germania. Sono ragazzi tedeschi che vengono mandati nelle famiglie che hanno un minimo di istruzione e normalmente stanno due anni e hanno problemi psicologici, di droghe, di uso di armi, sono state violentate... Io pensavo di aver chiuso con l'insegnamento, invece ho iniziato a insegnare a casa. Prima a uno, poi a due, tre... Dopo quattro anni erano diventati troppi per continuare ad insegnare in casa e nel 2000 ho preso una casa in affitto a Tavernelle perché era un punto più raggiungibile da tutti che vivevano sparsi nei paesi vicini.
Il 2000 è stato un anno strategico per me: mi sono separata dal marito, sono stata eletta nel consiglio comunale di Montegabbione, ho cominciato il lavoro professionale, mio figlio di 19 anni è tornato in Germania a frequentare l'università.

Mi sono messa a disposizione della cittadinanza. Sono uscita da quel gruppo che per me era chiuso...

Libertà assoluta. Mi sono sentita me stessa, ho avuto di nuovo indipendenza economica, indipendenza da mio figlio, indipendenza da mio marito, accettazione di me da chi mi stava intorno. Mi sono messa a disposizione della cittadinanza. Sono uscita da quel gruppo che per me era chiuso, o almeno io lo vedevo così: mi mancavano le amicizie, i contatti, la conoscenza della vita intorno e a Montegiove.
Una signora per me molto importante è stata la Gilda che venendo da Roma si

sentiva un po' straniera a Montegiove e capiva bene la mia situazione. Lei mi ha insegnato un po' di italiano. C'erano le feste, erano tutti gentili e disponibili, forse mi aiutava il fatto che mia madre era lì, così come i bambini, e quindi non mi vedevano come un'estranea. Questo mi ha facilitato l'ingresso nelle case di Osvaldo, Mara, Caciotto...
Mio figlio è mezzo italiano e mezzo tedesco. Le tracce della sua crescita qui sono ovvie. Nel 2000 all'Università in Germania non riusciva a scrivere in tedesco; è andato al Goethe Institute chiedendo un corso di tedesco scritto. Ha fatto il corso e ancora oggi i testi più importanti me li passa e glieli correggo io.
Io penso in italiano; sono nata tedesca, vivo in Italia, sono cittadina europea e sto benissimo. Capisco bene la mentalità italiana, ho un feeling su come pensano, perché si arrabbiano, posso capirli ma non sono come sono io, per questo non chiedo la cittadinanza italiana.
Ho dovuto rinunciare alla vita confortevole di città che qui trovo con difficoltà. Mi manca il teatro, la possibilità di uscire e trovare una situazione più movimentata. Avrei bisogno di "vita quotidiana" intorno, tipo quella in cui sono vissuta per 38 anni.

Non ho mai pensato di tornare indietro; né dopo due né dopo ventidue anni.

Il mio futuro? Per altri cinque anni farò questo lavoro. Poi penso che andrò in Israele per collaborare con organizzazioni non governative Israele-Palestina. Questo potrebbe essere un punto del mio futuro. Ma non lascio l'Italia! La Germania non mi attira, sono strani per me; dopo il crollo del muro di Berlino si sta sviluppando come una nazione qualsiasi. Non mi sento di condividere la vita attuale di quel Paese e non mi interessa. L'unico contributo che dò è il voto alle elezioni politiche nazionali.
Non ho mai pensato di tornare indietro; né dopo due né dopo ventidue anni. In questi venti anni sono cresciute le relazioni qui.
Per mio figlio io auguro che possa diventare autonomo, mi auguro le cose banali, perché lui farà la sua storia. Con mio figlio ho fatto un contratto (molto divertente) di dieci punti che dettano le norme sulle nostre sovrapposizioni.
Ho imparato a vivere in modo più modesto, ho cercato di abolire il consumismo esagerato, ho imparato a superare le ferite emozionali facendomi aiutare da altra gente, imparando a fidarmi.
Vivere più lentamente, sviluppando affetto per la natura.
Ogni mattina quando mi alzo e apro la finestra sul territorio di Montegabbione, mi guardo intorno e penso di essere in un vero paradiso (anche se non sono molto cattolica), penso che per me questo è un regalo, quello di vivere qui.

noi e voi

La relazione di amicizia vera non c'è. Non c'è lo scambio di ospitalità quotidiana; manca la leggerezza. Sono stata invitata a matrimoni, comunioni, occasioni, ma non c'è il rapporto stretto, il vivere in modo festoso quotidianamente. L'80% della popolazione è così con tutti noi, forse per paura di agire in modo non abituale, forse la pigrizia di apprendere qualcosa di un'altra cultura. Ho trovato amici, non tanti, quattro amici stretti e fuori dal gruppo e poi sei tedeschi. Ora vivo in ambito internazionale, conosco molti inglesi e tedeschi della zona. Condivido con gli amici la cultura, la lingua, le idee politiche.

Aurora

Aurora Husca

Nata nel 1980 a Petresti (Romania)
Sposata, un figlio

Petresti è una frazione di Foscani, una cittadina grande il doppio di Fabro. La mia mamma fa l'operaia in un'industria tessile, mio padre è operaio in una fabbrica di macchine agricole. Hanno sempre lavorato lì, ancora adesso lavorano dodici ore al giorno e prendono centocinquanta euro al mese. È dura. Per fortuna vivono in una casa loro, ma i soldi servono lo stesso. Mia madre ha fatto un liceo che specializzava nel cucito, perché da noi c'era Chauchesku: se facevi la scuola e ti specializzavi poi trovavi lavoro per quello per cui avevi studiato. Anche mio padre ha fatto un liceo con specializzazione nelle macchine agricole e quindi ha trovato lavoro in quel settore.
Chauchesku me lo ricordo poco perché ero piccola: ho bene in mente la tessera del pane con la quale avevi diritto a due fette di pane al giorno, un chilo di zucchero a settimana e così via tutto razionato per i generi alimentari.
Andavo d'accordo con i miei genitori, erano severi ma una cosa normale. Ho un fratello e mia madre pensava a noi, alla casa e lavorava. Lavorando tutto il giorno si organizzava nelle faccende domestiche e noi stavamo con la nonna e con la zia. I miei genitori sono stati la mia guida, ma anche mia nonna È molto religiosa, ora ha novantasette anni, è un amore. Non ci mancava niente, avevamo e abbiamo anche ora la casa e la terra, gli animali, insomma una fattoria, ci pensa più che altro mio padre, da noi è tutto pianeggiante, non come qui.
Passava il pullman ogni dieci minuti e ci portava a scuola nel capoluogo, Foscani. Andavo bene, non avevo difficoltà, mai avuto problemi. Ho frequentato quattro anni di liceo forestale e poi sono rimasta incinta e quindi ho smesso. Mio zio lavorava il legno e loro mi hanno spinta a scegliere questo liceo. Queste scuole erano dappertutto, anche nelle città piccole, le

città più grandi avevano anche l'università. Non mancava niente, l'inverno era molto freddo, raggiunge i -20°C, l'estate invece è come qui.

> *Non avevo grandi sogni, mi accontentavo di quello che avevo...*

Ho conosciuto mio marito ai tempi del liceo, ci siamo sposati e sono felice con lui. Non avevo grandi sogni, mi accontentavo di quello che avevo. Dopo sposata sono andata a vivere a Foscani, è nato il bambino e mi sono occupata della famiglia. Io e mio marito siamo cresciuti insieme, non lavoravamo, lui faceva piccoli lavoretti. Ci aiutavano i miei genitori e sua madre che era venuta a lavorare in Italia ci mandava i soldi, mentre la roba da mangiare la prendevo a casa dei miei. Ci aiutavano i genitori da entrambe le parti, fino a quando mio marito ha deciso di venire in Italia perché aveva la mamma e il fratello. Mia suocera sta a Perugia tutt'ora e mio cognato vive a Chiusi. Abbiamo deciso così perché ad un certo punto abbiamo pensato di voler fare le cose da soli: ad un certo punto nella vita uno dice "basta".
Noi siamo cresciuti da soli perché mia madre lavorava e quindi ci lasciava; è forse per questo che anche qui io preferisco fare da sola, non voglio troppo aiuto. A me piace molto aiutare gli altri, però io preferisco fare da sola, non amo che mi stiano sopra.

Mio marito è in Italia da nove anni, è arrivato a gennaio. All'inizio siamo stati separati quattro mesi, è stato bruttissimo per noi che eravamo abituati a stare sempre uniti, anche al bagno insieme... Poi siamo venuti io e il bambino, abbiamo preso l'aereo perché il bimbo aveva due anni, era piccolo. Mia suocera ha trovato lavoro sia a mio cognato che a mio marito, a lavorare nel taglio del bosco.

Ho dormito nel capanno dove dormiva mio marito, c'erano le formiche, ho trovato uno scorpione nel letto.

Sono arrivata con un visto turistico che valeva tre mesi. Ero felice di aver ritrovato mio marito. Per una settimana avevo tutto prenotato, perfino l'hotel, ma io sapevo che sarei rimasta più a lungo. Ho dormito nel capanno dove dormiva mio marito, c'erano le formiche ed ho trovato uno scorpione nel letto. Per fortuna ci sono stata solo una notte.
Ci siamo trasferiti a Faiolo in affitto dove abbiamo vissuto un anno e mezzo. Per lui questo lavoro nel bosco era duro, l'Aulin era il suo rinforzo mattutino: capirai prima facevamo la vita di città e poi siamo arrivati qui a spaccarci la schiena. Voleva l'Italia?! E l'ha trovata...
Non si riusciva comunque ad andare avanti, il lavoro era pesante.
In poco tempo ho imparato la lingua, all'inizio quando ero a Faiolo avevo la Bruna che mi veniva a trovare, una signora di una certa età, molto brava, mi parlava, mi capiva.

Appena arrivata mi sembrava che il cielo fosse caduto sopra di me. La lingua? Ho cercato di comunicare sempre e ogni giorno mi entrava in testa, più stai con le persone e più la impari, poi con la tv, viene naturale.
Poi sono venuta a vivere a Montegabbione e dopo un anno e mezzo lui ha cambiato lavoro, ora fa il muratore.
Dopo i tre mesi della validità del permesso di soggiorno sono stata clandestina; non avevo il lavoro, non potevo lavorare perché il bimbo era piccolo. In Italia non mi rilasciavano il permesso di

soggiorno; a mio figlio sì perché era piccolo, ma a me no, non c'è stato verso. Così sono stata clandestina per due anni, mi nascondevo, non mi facevo vedere più di tanto e poi ho deciso di tornare in Romania all'ambasciata italiana per chiedere il permesso di soggiorno per l'Italia. Ma non è stato facile: partivo da Foscani alle tre di notte per arrivare all'ambasciata alle otto e nonostante avessi l'appuntamento, la fila era talmente lunga che non mi ricevevano quando era il mio turno. Così me ne dovevo tornare a casa e riprendere l'appuntamento e ricominciare. Ho fatto questo per due mesi! È stata durissima, io ero là e mio figlio e mio marito qui, era da ammazzarsi, come si fa a dimenticare? Pensavo di andare e tornare velocemente, invece sono stata lì due mesi; il Natale l'ho passato io in Romania e mio figlio e mio marito qui. Alla fine sono riuscita ad ottenere il permesso di soggiorno per un anno e a quel punto poteva essere rinnovato alla questura di Orvieto. Quando sono tornata è stata una gioia!

Io non mi fermo mai, lavoro tutto il giorno, tutta la settimana, ma sono felice così.

Dopo che mio figlio ha iniziato l'asilo, ho deciso di lavorare: ho trovato un impiego in un ristorante e quindi abbiamo deciso di comprare casa; invece di pagare l'affitto, paghiamo il mutuo. Io non mi fermo mai, lavoro tutto il giorno, tutta la settimana, ma sono felice così. Non riesco a stare ferma.
I rapporti fra noi due sarebbero stati gli stessi, sia che stessimo ancora in Romania piuttosto che qui. Il figlio studia, è bravo; gli mancano un po' i nonni, solo per questo vorremmo tornare. È attaccato a loro, andiamo a trovarli ogni due anni, perché due settimane là ci costano duemila euro. Non ce lo possiamo permettere più spesso, abbiamo il mutuo da pagare.
Ho dovuto rinunciare alla mia famiglia. Loro l'hanno presa male anche perché anche mio fratello poi è venuto in Italia, adesso è a Roma. Là il lavoro c'è ma è sottopagato e i generi alimentari principali, latte, uova carne, costano più di qui.
I miei sogni ora sono quelli di pagare la casa, guadagnare per mio figlio e la salute. Per il resto non chiedo nulla, sto bene così come sto.

Non tornerei là, ci vado perché ci sono i miei genitori. Il figlio cresce e lui non tornerà mai là e io non lo posso abbandonare. Ormai è qui, la strada è fatta per lui ma anche per noi. Forse in vacanza...
Rifarei quello che ho fatto, cominciando da zero su tutte le cose. I romeni che vengono in questa casa mi dicono "Beati voi che avete la casa" e io gli dico "Guarda che non è che è caduta dal cielo..." Sono contenta di quello che abbiamo fatto da soli, non abbiamo accettato un centesimo da nessuno.
Per il futuro ci auguriamo tutto il bene del mondo. Mi dispiace per i miei genitori, mi dispiace per loro che devo stare qui, ma la mia vita è qui. Anche mio marito la pensa così.

noi e Voi

Con noi si sono comportati tutti bene e mi hanno rispettata, forse di più gli italiani che i romeni. Anche oggi se dovessi chiedere aiuto, mi rivolgerei ad un italiano piuttosto che un romeno. Ho due amiche qui in Italia, Morena e Daniela, ci lavoro insieme, sono come due sorelle, sono stupende. Frequento gli italiani abitualmente, mangiamo insieme, ceniamo insieme. Ci lavoro e ci passo bei momenti. Mi sento integrata, per me non c'è differenza. Per me i soldi non valgono niente, per me sono importanti le parole e il rispetto.

Victorita

LA DONNA CHE SI SENTE BAMBINA

Victorita Pletoeanu

Nata nel 1979 a Vaslui (Romania)
Sposata, un figlio

Sono nata a Vaslui in Romania: abitavo con la mia famiglia in una piccola casa in campagna.
Mi chiamo Victorita ma a casa fin da quando ero piccola mi chiamavano Lisa: così mi chiamava mio padre. La mia famiglia è molto numerosa, siamo sette fratelli e mio fratello più grande ha dieci anni più di me. Io sono la più piccola e la sorella con cui sono stata sempre più legata è Lucia che è poco più grande di me. Mio padre era vasaio e mia madre casalinga. Sono andati a scuola entrambi ma hanno frequentato la scuola elementare che da noi dura quattro anni come gli altri cicli scolastici. Ho vissuto un'infanzia serena con la mia famiglia. Per andare a scuola io ed i miei fratelli facevamo ogni mattina tre km a piedi, perché il pulmino non c'era. Questo sempre, anche quando c'era la neve e lì nevicava molto e spesso. Poi ho frequentato la scuola superiore di elettrotecnica, una sorta di liceo con specializzazione; dovevo fare sempre tre km a piedi per arrivare alla stazione dei pullman che mi avrebbe portato a scuola in città. E quei tre km anche per uscire con le amiche... ero abituata a camminare così tanto! Tutti eravamo abituati abitando in campagna. Per andare in discoteca camminavamo anche per 15 km: c'era il lago e dovevamo fare tutto il giro perché la discoteca stava dall'altra parte. Eravamo un gruppo di amici, ragazzi e ragazze, camminando chiacchieravamo, ridevamo: era divertente!
Finita la scuola ho fatto un corso per diventare cuoca e poi ho lavorato in un negozio di abbigliamento a Vaslui. Ho conosciuto Ivano quando frequentavo il liceo: abbiamo fatto sempre tanta strada per vederci! Ci siamo sposati nel 2002 e nel 2003 è nato Theodor. Vivevamo a casa di Ivano, in campagna con mia suocera. Poi ho smesso di lavorare perché Vaslui stava diventando una città povera,

non c'erano più soldi e il negozio dove lavoravo ha dovuto chiudere.

La gente pensava che io capissi l'italiano e che facevo apposta a dire che non capivo, ma in realtà non era così: non capivo davvero!

Una mia amica era emigrata a Città della Pieve e si trovava bene, aveva un buon lavoro da badante. Ho iniziato a pensare all'idea di partire e le ho chiesto di aiutarmi a trovare un'occasione di lavoro anche per me. Questa opportunità si è presentata dopo poco tempo: una ragazza romena che era amica della mia amica e lavorava come badante a Monteleone, doveva allontanarsi per un periodo così io sono venuta in Italia a sostituirla.
Avevo paura di partire per un Paese lontano, lasciando mio marito e mio figlio, ma c'era la crisi in tutto il mio Paese e anche la nostra famiglia ne risentiva. Sono partita con la prospettiva di una vita migliore. Sono arrivata a Monteleone di notte, ad aprile 2010. Il primo impatto è stato un po' strano. In paese c'era molto silenzio, era tutto tranquillo, buio. Mi sono chiesta se ci abitasse qualcuno, sembrava un paese fantasma. Avevo paura, non parlavo una parola d'italiano.

La gente pensava che io capissi l'italiano e che facevo apposta a dire che non capivo, ma in realtà non era così: non capivo davvero! La signora anziana dove lavoravo, Lina, stava sempre zitta, e quando mi telefonavano la nuora o il figlio, io avevo imparato dal suono le domande che mi rivolgeva: "Ha mangiato? Sta bene?" E io rispondevo sempre con un "sì" o con un "no". Ho faticato molto per imparare l'italiano.
Dopo tre mesi la ragazza che sostituivo è tornata e sono andata a lavorare una settimana a Massa Martana. Lì però il lavoro era abbastanza difficile perché purtroppo il vecchietto che accudivo era un po' matto. Comunque sono rimasta con lui solo una settimana poi sono tornata a Monteleone e ho ricominciato a lavorare dalla stessa signora perché l'altra ragazza era andata via definitivamente. Mi trovavo bene a lavoro con la famiglia della signora Lina. Certo, mi sentivo un po' sola, mi mancava la mia famiglia e non uscivo quasi mai.

Io il pomeriggio spesso dopo il lavoro andavo ai giardini a giocare con gli altri bambini: giocavo anche io a nascondino.

A dicembre finalmente mi ha raggiunto mio marito: i figli di Lina, che sono stati gentili e disponibili, gli hanno trovato un lavoro come muratore. E quindi ci siamo ritrovati, però non abbiamo potuto ancora portare con noi Theodor perché non eravamo sicuri dei nostri rispettivi lavori. Lui stava con la nonna e andava a scuola: stava bene. Certo, ci mancava molto. Io il pomeriggio spesso dopo il lavoro andavo ai giardini a giocare con gli altri bambini: giocavo anche io a nascondino. Mi piace giocare: mi sento un po' bambina. Dopo che purtroppo la signora Lina è morta io sono riuscita a trovare un altro lavoro e Ivano ha continuato a lavorare ed avere più sicurezza. Così abbiamo deciso di portare anche Theodor, il nostro "tesorino" a Monteleone.
Qui a Monteleone quello che mi manca di più è un po' di vita, è tutto molto silenzioso, noioso, sempre la stessa vita, la stessa routine lavoro e casa. Ma adesso abbiamo nostro figlio, siamo più tranquilli: stiamo insieme noi tre e stiamo bene. Domenica siamo andati al centro commerciale: ci siamo stati fino al pomeriggio, abbiamo mangiato e fatto shopping.
Della Romania mi manca la mia mamma e la mia famiglia: mio padre purtroppo non c'è più. Al momento però non voglio tornare, è troppo presto. Io ed Ivano vogliamo rimanere qui a Monteleone, costruire la nostra vita, far crescere Theodor qui Italia e dargli le migliori possibilità per crescere. I miei sogni? Sono tutti per mio figlio: vorrei che sia bravo e che diventi una persona importante.

noi e Voi

Adesso siamo tranquilli, siamo sereni tutti e tre insieme. Qui, come in Romania, le persone non sono tutte uguali. Ci siamo fatti qualche amico. All'inizio appena sono arrivata e anche quando mi ha raggiunto Ivano, c'era fra la popolazione un po' di diffidenza, ma poi è andata meglio. Alessandra mi ha detto che ci sono tanti romeni a Monteleone ma io non ne conosco tanti: solo una coppia con cui siamo più amici, poi una ragazza e un ragazzo che lavorano con mio marito. Quello che servirebbe per le persone che arrivano qui in Italia è l'aiuto per imparare l'italiano: sarebbe più facile integrarsi.

Manushage

Bizari Manushage

Nata nel 1970 a Tirana (Albania)
Sposata, due figli

Sono nata nel 1970 a Tirana ma la mia famiglia viveva a Voro, una piccola cittadina di campagna. Mia madre era casalinga e mio padre lavorava come ragioniere per le aziende agricole: io sono la più piccola di 6 figli. Ho vissuto un'infanzia serena anche se la vita in campagna non era facile. La scuola era lontana ed io ed i miei fratelli facevamo molta strada a piedi per raggiungerla. Le scuole medie erano ancora più lontane. Con la pioggia arrivavamo fradici e c'era solo una stufa a legna per asciugarci. Mio padre spesso lavorava lontano: me lo ricordo tornare sulla via di casa che era bianca e a volte piena di fango, con la bicicletta sulle spalle. Lo aspettavamo con ansia perché ci portava dei regali. Ho avuto una famiglia semplice ma molto unita. Le superiori le ho fatte a Tirana. Ci andavo in pullman e seguivo il corso ad indirizzo veterinario che mi piaceva moltissimo. Dopo le superiori ho lavorato qualche mese in uno studio veterinario con grande soddisfazione. Sognavo di avere un giorno un studio veterinario tutto mio. Poi ho lavorato in un magazzino agricolo ed in quel periodo ho conosciuto mio marito che già lavorava in Italia e tornava ogni tanto in Albania.

Sono arrivata di notte: Monteleone mi è sembrato un po' triste. Io pensavo fosse una città!

Mia nonna era siciliana ed ha sposato mio nonno che era albanese: da allora ha vissuto sempre in Albania ed i suoi figli sono nati lì. Lei ha insegnato a tutti l'italiano ma quando c'era il regime non era facile mantenere i contatti con l'Italia: non poteva neanche mandare delle lettere. Mia sorella era la più brava della scuola ma non poteva andare all'Università proprio perché avevamo questa nonna italiana. La dittatura era terribile: limitava molto la nostra libertà in tanti

modi. I ragazzi non potevano avere i capelli lunghi; le ragazze non potevano portare jeans troppo attillati. C'era povertà poiché era un sistema isolato dagli altri paesi.
Nel 1993 mi sono sposata e nel 1994 sono venuta in Italia qui a Monteleone d'Orvieto dove mio marito lavorava già da due anni presso una ditta edile. Sono venuta con un permesso per venire a trovare i miei zii in Sicilia e poi ho fatto il ricongiungimento familiare. Quando sono partita ero già incinta di due mesi di mio figlio Enrico. Ero molto preoccupata di questa partenza ma contenta perché sarei stata più vicina a mio marito. Come immaginavo l'Italia? In realtà credevo chissà che! Sicuramente immaginavo una vita più facile e agiata. Sono arrivata di notte: Monteleone mi è sembrato un po' triste. Io pensavo fosse una città!

Un piccolo sogno ce l'ho: mi piacerebbe che la passione di mio marito di dipingere possa essere valorizzata e che lui possa fare una mostra tutta sua.

I primi tempi sono stati un po' difficili: stavo sempre a casa poiché non conoscevo la lingua e mio marito lavorava tutto il giorno. Devo dire però che ci sono tante persone che mi sono state vicine e mi hanno accolto con grande affetto. La moglie del datore di lavoro di mio marito, la signora Anna Maria mi ha aiutato e dato affetto come fossi sua figlia ma anche diverse altre persone mi hanno dimostrato affetto e mi sono sentita accolta. Mi ricordo che ero incinta di cinque mesi e per fare il controllo in ospedale io e mio marito che non avevamo la macchina andammo a piedi a Città della Pieve: il ginecologo (Michele Saporito) che neanche ci conosceva ci riportò a casa con la sua macchina. Mi è rimasto tanto impresso che un dottore, primario di un ospedale facesse un gesto così. Ma tante persone mi hanno dimostrato il loro affetto: Mariettina mi ha fatto addirittura le nottate in ospedale quando ho partorito, la signora Germana mi guardava il bambino quando andavo a lavorare. Anche quando ho avuto problemi dopo la nascita della mia seconda figlia, Ervisa, che ha dovuto anche subire delle operazioni, molti mi hanno dimostrato aiuto e solidarietà: Paola mi ha aiutato in tutti i modi, come fosse mia sorella; Massimo ogni mattina portava Enrico a scuola. Ora è tutto passato ma questi gesti e queste persone non li dimenticherò mai e non solo per l'aiuto oggettivo che mi hanno dato nei momenti di difficoltà ma per l'affetto che mi hanno dimostrato. Penso che i soldi siano importanti ma il rispetto e l'accoglienza lo sono ancora di più.
Non ho rimpianti: sono venuta in Italia per amore, ancora in Albania non c'era stata la grande crisi del 1996. Sono serena con la mia famiglia ed avere una vita serena è tutto ciò che credo sia importante. Un piccolo sogno ce l'ho: mi piacerebbe che la passione di mio marito di dipingere possa essere valorizzata e che lui possa fare una mostra tutta sua.

noi e Voi

Mi sono davvero sentita accolta da questa comunità ed ora dopo tanti anni io e la mia famiglia ci sentiamo ben inseriti. Anche i nostri figli hanno molti amici. Tornare in Albania?
Certo il desiderio è tanto ma d'altra parte stiamo ben qui: i nostri figli sono nati qui e ormai anche noi ci sentiamo a casa come se fossimo nel nostro paese.

Dallandyshe

LA DONNA CHE "STAVA SEMPRE DENTRO"

Dallandyshe Gjana

Nata nel 1974 a Kukës (Albania)
Sposata, tre figli

Sono nata il 24 Giugno 1974 a Kukës: una cittadina né grande né piccola, un po' più grande di Montegabbione. Mio padre faceva il geologo, aveva studiato all'università, mia madre faceva la cuoca al ristorante e pensava ai figli e alla casa. Lei ha fatto le medie e poi ha frequentato un corso di sei mesi e aveva un diploma da cuoca.
Ho 3 fratelli e 2 sorelle, due sono più grandi di me e gli altri sono più piccoli.
Con i miei genitori avevo rapporti buoni, non erano severi, ho passato l'infanzia a Kukës e poi a Tirana dove mio padre lavorava e dopo lui è andato in pensione.
Giocavo con le mie amiche e con mio fratello più piccolo. Ho frequentato le medie e un anno di superiori, poi ho abbandonato ed ho fatto un corso di sei mesi per realizzare i tappeti. Con questo diploma ho trovato subito lavoro in un'azienda di tappeti, a 15 anni già lavoravo. I tappeti li facevo a mano e lavoravo dalle sette di mattina alle quattro di pomeriggio tranne la domenica.
L'adolescenza l'ho passata lavorando fino a 17 anni. Non avevo aspirazioni particolari, forse sognavo di incontrare l'uomo della mia vita, quello sì, di conoscere la persona giusta.
E così è stato, a 17 anni ho conosciuto Mefail che dall'89 veniva in Italia a lavorare. Lui abitava in Macedonia, ma la parte macedone albanese. Per arrivare in Italia doveva attraversare per forza l'Albania, il pullman passa da lì; si era fermato a fare un giro a Tirana e ci siamo incontrati. Questo a marzo. A giugno ci siamo sposati. La festa di matrimonio l'abbiamo fatta in Macedonia, a Gostivar, nella città di mio marito. Dopo un anno e mezzo è nato Dorart; è nato a giugno e Mefail ad agosto è tornato in Italia a lavorare. Poi è nato Jaumin. Io e i miei due figli abbiamo continuato a vivere in Macedonia con mia suocera e i miei cognati,

in una casa in campagna. Vivevamo dalla terra, senza troppe pretese. Ogni casa lì ha un pezzo di terra per il sostentamento: mucche, galline, orto. Mefail continuava a lavorare in Italia, veniva in Macedonia solo due volte l'anno, ad agosto e a Natale.

L'importante era riuscire a stare vicino a mio marito.

Il 13 Giugno è nato Argjend, mio marito era in Italia. Quando torna ad agosto gli dico di preparare i documenti anche a noi, che anche noi volevamo venire qui in Italia. Lui mi dice: aspetta un po' che crescono i figli.
Quando mio cognato si è sposato ed è rimasto a vivere lì, allora Mefail ha deciso che potevo venire. In realtà lui non voleva che lasciassi sola sua madre, e lo capisco. Tutti i miei figli sono nati lì.

Nel 2002 mi fa il permesso di soggiorno per due anni e poi, nel 2004 fa la carta di soggiorno per tutti e quattro. Sono andata ad Orvieto, in questura a fare i documenti, mi hanno preso le impronte, ma non mi sono fatta troppe domande. Per me era naturale: l'importante era riuscire a stare vicino a mio marito.
Da un certo punto di vista mi è dispiaciuto lasciare il mio paese, perché ho amici e parenti, ma non potevo più sopportare che noi stavamo lì e lui stesse di qua. Io sono albanese e Mefail è di Macedonia, ma è albanese di Macedonia. La Macedonia è "formata" da tre parti: quella a nord vicino alla Bulgaria, quella a sud vicino alla Grecia e quella a est vicino all'Albania. La Macedonia non esiste di per sé: è l'aggregazione di queste tre nazionalità. Oggi non sappiamo più cosa siamo, lì è un macello. Un litro di olio (di semi ovviamente, d'oliva se lo sognano: noi non abbiamo olivi, è troppo freddo e importarlo costa troppo) costa 2.50 euro mentre qui costa un euro. A fronte di uno stipendio che lì è di 7 euro al giorno... quando lavori...

Mia sorella mi ha raccontato che negli ultimi 4-5 anni gli italiani portano là in Albania fabbriche di scarpe, ma al mese danno un salario di 150 euro.

I miei fratelli sono venuti in Italia prima di me, a Roma. Ora due sono qui e uno è a Firenze.

Anche in Albania non c'è lavoro, le città sono piccole, non ci sono attività e se le trovi, è una miseria. Per le donne è ancora più difficile trovare lavoro. Mia sorella mi ha raccontato che negli ultimi 4-5 anni gli italiani portano là in Albania fabbriche di scarpe, ma al mese danno un salario di 150 euro.
L'attività principale resta l'agricoltura per uso familiare.
In molte famiglie gli uomini vanno in Germania e in Italia, sempre con i documenti. Solo che in Germania uno può partire, va a vedere se lì c'è il lavoro, poi torna e decide. In Italia no. In Italia se vuoi venire devi avere già il lavoro. Quindi per forza ti devi appoggiare a qualcuno che conosci e che è già in Italia. Qui si viene quando hai la certezza di trovare un lavoro, altrimenti è un rischio.
Un nostro amico lo scorso anno ha portato i suoi due fratelli che hanno lavorato qui per tre mesi, poi è scaduto il visto; hanno telefonato in questura convinti di andare a prendere il permesso di soggiorno e li hanno espulsi perché il visto era scaduto da due mesi e non se n'erano accorti. Espulsi: per cinque anni non possono venire più in Italia. Non erano delinquenti, lavoravano.
Mio marito ha chiesto la cittadinanza italiana per sè e i nostri figli. Speriamo bene. Io la prendo appena posso, nel 2012, se abbiamo i soldi.

Il primo mese per me è stata durissima, ho pianto sempre.

Sono arrivata regolare, come ricongiungimento e sono sempre stata qui a Montegabbione. Il primo mese per me è stata durissima, ho pianto sempre. Stavo sempre dentro, non conoscevo nessuno, stavo con i figli, Mefail partiva la mattina e tornava la sera. Poi piano piano ho iniziato a reagire, i figli hanno iniziato la scuola e ho cominciato ad ingranare. Mio marito è da 20 anni che è in Italia: Bari, Pescara, Roma, Bologna... ma come a Montegabbione non è stato bene in nessun posto.
Più di tutto mi manca la famiglia, con le mie sorelle mi sento spesso. Ma non è la stessa cosa.
Io vorrei lavorare per fare una casa tutta nostra là in Macedonia. Vorrei ma non posso, ho tre figli che vanno a scuola. Io casa la voglio fare là, quella è la mia terra, è sempre la mia terra.
Tornerei indietro, perché lì ci sono nata e cresciuta; se ci fosse il lavoro per noi torneremmo subito.
Per i miei figli sogno una casa indipendente, là.

noi e voi

Siamo in Italia e noi vogliamo stare qui. Qui sono tutti bravi con noi; non ho mai sentito parole contro di noi, contro i miei figli. Le donne mi dicono di loro che sono bravi ed educati. Non frequento gli italiani, i miei vicini sono persone bravissime, la Giovanna a volte mi chiama per cogliere il rosmarino qui sotto, con la Monica facciamo quattro chiacchiere. Gente impagabile. Mi trovo bene, ma non ho amiche italiane. Montegabbione non lo cambio con niente, è un paese tranquillo, non c'è rumore, nessuno dice male dei miei figli. Loro stanno bene qui, però anche loro non vedono l'ora che arrivi l'estate per tornare in Macedonia, al nostro paese che è alto come Montegabbione, ma è più freddo perché è ai piedi di una montagna di duemila metri.

Nataliya

LA DONNA CHE HA IMPARATO
IL GIAPPONESE

Nataliya Shevchuk

Nata nel 1964 a Shezenivka (Ucraina)
Vedova, una figlia

Mio padre era autista del pullman, mia madre contadina. Avevano frequentato la scuola media. Ho un fratello più piccolo che sta a San Pietroburgo. Abbiamo la terra, coltiviamo patate, bietole, grano, abbiamo mucche, maiali e polli.
Il babbo è stato molto severo con me; non mi ha mai dato uno schiaffo, bastava uno sguardo. Eravamo molto educati, andavo in chiesa, religione ortodossa. La mamma è stata come un'amica per me, da piccola ero gelosa di mio fratello, mi sembrava che lo riempivano di attenzioni.
Il paese era abbastanza grande, in pianura, c'era un fiume, un bel bosco dove noi andavamo a cercare i funghi. L'inverno era freddo, la temperatura arrivava a 30 gradi sotto zero; ora il clima è cambiato, arriva solo a -16, c'è meno freddo e meno neve. Quando ero piccola c'era così tanta neve che non si passava, ora pensa che siamo andati a gennaio e non c'era neve, incredibile quanto è cambiata la stagione. Mia madre aveva due sorelle e tre fratelli, la mia nonna ha perso il marito in guerra e mia madre ha curato i suoi fratelli e le sue sorelle, fino a quando non sono cresciuti e sono diventati indipendenti: solo allora si è sposata. C'era tanta povertà, c'è ancora. Ci sono famiglie che non ti dico in che condizioni vivono. Dopo la fine dell'Unione Sovietica, nel 92, l'Ucraina si è resa indipendente. Una mattina ci siamo alzati e abbiamo scoperto di non avere più soldi in banca, la nostra moneta non valeva più niente. Ci hanno detto che i conti erano bloccati, ma noi abbiamo subito capito che i soldi non c'erano più. Allora abbiamo iniziato a vendere mucche, latte (chi lo aveva), maiali, grano. Le aziende pagavano gli operai con zucchero, farina, riso. È stato un periodo terribile. In città questo periodo è finito prima, nei paesi è durato di

più. La nostra sopravvivenza è legata alla terra; per mangiare avevamo tutto, il problema era il resto: luce, gas, telefono.

> *La gente non si ribellava perché aveva paura, perché è cresciuta nella disciplina di Stalin.*

In ospedale si iniziò a pagare qualunque cosa, prima nell'URSS non si pagava niente. La gente non si ribellava perché aveva paura, perché è cresciuta nella disciplina di Stalin. La scuola era gratis, così come il pranzo a scuola. Ci siamo trovati senza soldi e con tutte le spese aumentate. Zezenivka era un paese piccolo come Faiolo, i miei genitori abitavano lì e ci sono rimasta fino a quando non mi sono sposata. A sei anni potevo andare con le mucche al pascolo, ne avevo tre rosse con i vitelli. Sono cresciuta lavoratrice e poi ho iniziato a ricamare, mi ha insegnato mia madre. Mi piaceva molto, ora non ho il tempo. La scuola mi piaceva, andavo bene, era gratis compresa la colazione e il pranzo. Andavo anche per forza a mangiare, perché tutti dovevamo mangiare. Alle otto di mattina si faceva ginnastica, poi alle nove lezione. Tutti dovevano fare ginnastica. Ho studiato fino alle superiori, poi sono andata a San Pietroburgo: volevo andare in istituto, studiare Tecnologia. Appena arrivata ho visto studenti neri, mi sono spaventata e

sono voluta tornare a casa. Sono fuggita perché era la prima volta in vita mia che li vedevo, quando mai si vedevano nel nostro paese? Anche in TV si vedeva solo gente nostra. Mi padre mi disse: "Come facciamo ora?" Allora mi ha portato in un collegio commerciale femminile per imparare a cucinare per i generali e l'ho finito, durava due anni e mezzo.
Ho studiato fino a 17 anni. Le mie amiche abitavano vicino a me, andavamo a cercare i fiori e quando c'erano cercavamo i funghi. La sera stavamo insieme, ballavamo per la via e suonavamo e ballavamo. Abbiamo imparato a suonare la fisarmonica. Un giorno andavamo da uno, un giorno da un altro e facevamo le feste. Ora è finito tutto.
Quando ho finito la scuola media ho potuto andare in discoteca. Era la disciplina. Mi ricordo come adesso: un ragazzo mi ha chiesto di ballare, ma è entrato un mio insegnante e io l'ho lasciato sul colpo. Poi piano piano ho finito la scuola superiore e potevo andare in discoteca il sabato e la domenica. C'era un ragazzo a cui forse piacevo, ma non ne ero sicura perché io ancora non mi rendevo bene conto. Avevo paura di tutto, forse perché con mio padre non si poteva discutere di niente. Avevo paura di quello che potevano andargli a dire e poi mi terrorizzava lo sguardo. E sono stata sempre timida. Mi voleva molto bene, per questo mi ha portato a San Pietroburgo "per farmi fare, diceva lui, una vita migliore, non da contadini".

Questo ti dà sostegno una decina di anni e poi? Invece fare la cuoca ti assicura per tutta la vita, perché da mangiare c'è sempre qualcosa.

Il mio sogno era di andare a scuola a studiare. Io facevo ginnastica e vincevo anche dei premi alle gare di sci, a basket a pallavolo. Volevo andare a scuola di sci, ma era lontano. Mio padre non mi ha mandato perché diceva: "Questo ti dà sostegno una decina di anni e poi? Invece fare la cuoca ti assicura per tutta la vita, perché da mangiare c'è sempre qualcosa".
Io facevo la cuoca in un ristorante a Mosca, lo Stato mi aveva trovato lavoro. Poi però sono dovuta tornare da mia madre perché soffriva di pressione alta. Sono tornata, lavoravo in un ristorante a Kremenez e pensavo alla famiglia, 3 giorni lavoravo, 3 giorni riposavo; avevo un appartamento in affitto. Facevo avanti e indietro: 25 km con il pullman e 5 km a piedi ogni volta con le valigie.
Ho incontrato mio marito lì al ristorante, anche lui aveva studiato a San Pietroburgo, ci siamo sposati e siamo andati a vivere con i suoi genitori, a Kremenez. Dopo un anno è nata mia figlia. I genitori di mio marito stavano abbastanza bene, avevano la lavatrice, il bagno. Pensa che da noi ancora oggi non c'è il metano, abbiamo dato i soldi allo stato ucraino per allacciarlo, ma sono spariti e non ci hanno dato la rete. Mia madre ancora oggi non ha la lavatrice. Io e lui stavamo abbastanza bene, non ci mancava niente. Ho cambiato lavoro perché iniziavano a calarmi lo stipendio (circa 50 dollari al mese). Io e la mia amica Ann abbiamo lavorato in un forno perché ci pagavano il doppio, 100 dollari. Si facevano dei turni massacranti: sette giorni si lavorava di giorno, sette di notte e sette riposo. Quando lavoravo di notte, tornavo a casa e c'era da fare tutto: due tre ore si riposava, poi preparavo il pranzo, la cena, pulivo, poi i campi... Era un lavoro terribile, tanto caldo e fumo.
Ad un certo punto anche qui hanno iniziato ad abbassarmi lo stipendio, nel 2000 circa. I prezzi aumentavano e gli stipendi diminuivano.
Mio marito ha iniziato ad ammalarsi, servivano soldi per le cure perché la sanità non passava più niente. E quindi insieme a questa mia amica Ann ho iniziato a maturare l'idea di partire. Abbiamo pensato all'Italia perché alcuni nostri amici erano già qui e ci dicevano che danno da mangiare e da dormire senza pagare niente e pagano bene come badante. Ho fatto un visto turistico per l'Italia, mia figlia aveva quindici anni e l'ho lasciata con mio marito malato. Lei così giovane pensava a lui. Non avevo detto a mia madre che venivo in Italia, ma che ero in Cecoslovac-

chia: sarebbe stata in pensiero pensandomi così lontana. Loro andavano tutti i fine settimana a trovare mia madre.

Vieni, ti dò un posto io e poi vediamo.

La mia amica Olga stava a Faiolo come badante. Mi disse "vieni, ti dò un posto io e poi vediamo". L'autista mi ha accompagnato fino a Faiolo. Olga poi è andata a lavorare a Montegiove e mi ha lasciato il suo posto. Sono arrivata il 1° aprile e il 4 ho iniziato a lavorare. Sono stata fortunata. Frasconi Domenico e Maddalena mi hanno preso come una figlia, mi dicevano "Tu sei il mio sole"; a settembre avevo già il contratto da badante. Ho impiegato quattro mesi per imparare la lingua anche se la comprendevo quasi da subito. Mi sono trovata molto bene. Mi hanno insegnato a cucinare, la cucina italiana è diversa da quella Ucraina; se ero in difficoltà chiamavo Olga e mi facevo spiegare.
Nel 2005 mia figlia un giorno mi ha chiamato dicendomi che mio marito era peggiorato e dopo due mesi sono andata là. Le mie amiche che abitavano qui mi hanno aiutata molto. È stato il momento più brutto della mia vita; mia figlia studiava al collegio e quindi servivano soldi, per mio marito una puntura mi costava trecento euro. Però mi sono decisa, ho lasciato il lavoro con la speranza di ritrovarlo e sono rimasta là due mesi. Lui è morto. Sono rimasta con mia figlia un mese; lei si è sposata in Comune ed è rimasta a vivere lì e io sono tornata in Italia per sostenerla economicamente, a lei e a mia madre che prende sessanta euro di pensione. Io mando là la roba con il pullman e i soldi. Mia figlia ha una bambina, suo marito lavora, ma con lo stipendio riesce solo a coprire le spese. Loro vivono nella mia casa, che è anche la loro; ci sono meli, ciliegi, prugne.

Non mi dicevano mai di riposarmi.

In Comune a Montegabbione, prima di partire, ho conosciuto Peppe mentre preparavo i documenti per tornare in Ucraina. Quando sono tornata ci siamo ritrovati. Lui mi ha fatto prendere la patente, ero la più vecchia del corso, ero demoralizzata; lui mi diceva: "ce la fai, ce la fai" e alla fine ho passato l'esame, sono stata la più brava e lui mi ha aspettato con un mazzo di fiori. Era sicuro che ce l'avrei fatta. Mi ha trovato lavoro a fare

le pulizie a Città della Pieve in una villa grande e lavoravo dalla mattina alla sera. Il ritmo era stressante, dimagrivo a vista d'occhio, mi mancavano gli zuccheri, non ce la facevo. Sono svenuta più volte. Non mi dicevano mai di riposarmi.
Ho chiesto loro un permesso per tornare a casa perché nasceva la mia nipotina. Peppe voleva venire con me e così siamo partiti. Lui insisteva che con la carta d'identità sarebbe potuto andare ovunque. Invece è stato fermato alla frontiera, ed è tornato indietro, mentre io sono passata in Ucraina... A casa mia abbiamo fatto festa perché ero tornata. Dopo due mattine sentiamo suonare alla porta: era Peppe. Lui mi aveva trovata.
E gli è piaciuta casa mia, ma fuori il paesaggio gli sembrava incredibile perché i mercati erano per strada e non si rispettavano le norme igieniche. Gli piaceva che eravamo in pianura...
Siamo andati dai miei amici e ci siamo divertiti tanto. Siamo tornati in Italia con due giorni di ritardo e la padrona si è arrabbiata tantissimo con me. Io tremavo tutta. Allora Peppe mi ha portato via, a casa sua e mi ha detto "Cerchiamo un altro lavoro". Un amico gli telefonò dicendogli che cercavano una persona in un negozio che parlasse il russo con i turisti a Fabro. Sono andata, mi hanno assunta e lavoro ancora lì. Mi trovo bene, ho imparato anche il giapponese, c'è un'amica che ho conosciuto lì.
Con il lavoro con gli italiani mi sono trovata molto bene, mi vogliono tutti bene. Con i vicini va bene, con gli altri italiani ci vediamo soprattutto in occasione delle feste, l'estate.
Peppe pensa sempre di portare mia figlia e mia nipote l'estate un mese al mare e poi pensa a far eseguire i controlli sanitari alla bambina, lì costano troppo e poi non ci sono macchinari come qui.
Io mando là i soldi e mia figlia tiene sistemata la casa. Io dico sempre a Peppe: "non sappiamo come sarà domani, come sarà qui. Se ci dovesse servire possiamo tornare di là".
Da quando la realtà in Ucraina è peggiorata sono le donne a partire perché gli uomini sono depressi, bevono, si sono abbandonati, e poi le donne possono trovare lavoro meglio degli uomini, una casa, una famiglia.
Il domani? Bella domanda. Non ci penso adesso. Non so come sarà domani. A Peppe dico che quando peggiorerà torniamo in Ucraina, lì ho la terra.
Mio marito è stato un bravo uomo, tornassi indietro rifarei le stesse scelte, sono stata fortunata. Ho amici che mi raccontano, non hai idea di quello che passano. Mi auguro per mia figlia e mia nipote tanta felicità, dico loro che devono essere gentili e avere rispetto per le persone più grandi di loro. E che devono lavorare, devono imparare.

Io vorrei qui in Italia più fiori, più rose. Ho un piccolo pezzo di terra, l'ho vangato. Più di tutto mi manca la terra: alberi da frutto, fiori in primavera. Io qui, quando posso tocco la terra, senza guanti e mi sento bene. Non capisco come fanno le persone qui a vivere senza terra.

Lyudmyla

LA DONNA CHE HA FATTO
L'UNIVERSITÀ

Lyudmyla Hrabovetska

Nata nel 1955 a Chernivtsi (Ucraina)
Due figli, divorziata, risposata in Italia

I miei nonni erano contadini. Dopo la seconda guerra mondiale mio nonno è rimasto in città; mia nonna aveva quattro maschi e una femmina, mia madre. Dopo la guerra sono andati in città con tutti i figli. Io sono cresciuta insieme ai nonni. La mia infanzia è stata stupenda perché i miei nonni mi hanno dato molto amore. Ero molto legata a loro, come una figlia, io infatti porto il cognome di mio nonno. Avevano fatto la scuola elementare. Nell'infanzia sono stata molto bene, per dieci anni andavo a corsi di ballo, scherma, tennis da tavolo. I miei riferimenti erano i nonni, aspettavo sempre i miei genitori ma li vedevo ogni tre anni, perché la mia mamma mi aveva avuta ancora adolescente ed era partita per Mosca per andare a lavorare come capocuoca di una trattoria per lavoratori e il mio babbo era capitano di secondo grado su una nave da pesca.

Siccome li vedevo raramente, ho sofferto molto per questo. All'inizio pensavo che tutti i bambini vivessero con i nonni, poi invece ho capito che non era così. Dopo le scuole superiori ho fatto l'università: Economia e Commercio.
A scuola facevo sport e tutti i corsi erano gratuiti. Mi piaceva la poesia e la letteratura russa. Era tutto gratuito, perfino l'università. Io studiavo e lavoravo; il giorno lavoravo, la sera andavo all'università e poi studiavo. Riuscivo a studiare.

> *Avevo la famiglia, avevo un figlio di un anno, studiavo, lavoravo e frequentavo l'università.*

Tu pensa che avevo la famiglia, avevo un figlio di un anno, studiavo, lavoravo e frequentavo l'università.
Ho conosciuto mio marito ad un campo estivo, io avevo quattordici anni e lui sedici. Lui studiava fisica, era molto bravo. Era il mio primo amore, mi sono sposata

a diciannove anni, a venti è nato mio figlio e dopo cinque anni mia figlia.
Durante l'università, lavoravo in un magazzino molto grande che rivendeva elettrodomestici. Spedivo materiale nell'intera provincia, organizzavo le spedizioni ed ero responsabile di tutto il materiale che era una grande quantità. Quando mia figlia aveva dieci anni e il figlio quindici, mio marito è morto. Aiutava una donna con la carrozzina a salire su un filobus, il cappotto gli si è impigliato nella ruota del filobus, la porta si è chiusa e lui non ce l'ha fatta a liberarsi.
Dopo mi sono sposata una seconda volta, lui era militare. Nel 1989 il magazzino ha chiuso perché le fabbriche per risparmiare non si servivano più del magazzino, fornivano direttamente i negozi. Mi sono trovata senza lavoro. A quel punto ho pensato che avrei potuto aprire un'attività per conto proprio e così ho fatto, gestendo tre negozi di generi alimentari assumendo delle commesse. Non era male, mio figlio si è sposato, ha finito di studiare ed è entrato nella carriera militare. Mia figlia invece doveva ancora finire gli studi e l'università allora era diventata a pagamento.

[*L'America con Gorbaciov ha rovinato tutto.*]

Io ho deciso di partire per non far mancare niente ai miei figli, per farli vivere bene, perché i tempi erano diventati difficili dopo la Perestroika. E da lì che è iniziato il nostro declino. L'URSS era forte, l'America con Gorbaciov ha rovinato tutto. C'è stata la svalutazione del rublo, dalla mattina alla sera. Con i soldi con cui prima potevi comprare una macchina, poi ci compravi solo un chilo di salame. La gente si buttava dalla finestra. La gente non si ribellava perché non c'era la mentalità: c'era la fiducia nello Stato. Noi non apprezzavamo quello che avevamo, noi abbiamo rovinato tutto. Abbiamo rovinato perché non abbiamo apprezzato. C'era il resto del mondo che ci era nascosto; c'era il nostro paese e fuori c'era il buio. Sembrava chissà cosa ci fosse fuori... Sentivamo "libertà". Ma che significa "libertà?!" Le nostre donne ora sono libere che hanno lasciato tutto?!? Siamo emigrati in tutto il mondo per riuscire a far vivere i nostri figli e i nostri mariti: Germania, Belgio, Israele, Italia... Ad un certo punto noi abbiamo pensato di non partecipare alla vita pubblica perché tanto avrebbero deciso senza di noi; noi ci siamo tirati fuori dalla vita democratica e allora a quel punto hanno veramente deciso senza di noi. Volevamo la libertà, ma cosa è la libertà? Gli spettacoli pornografici in televisione? Prima non si vedevano, dopo li vedevano tutti, perché erano *liberi* di vederli, di vedere quello schifo...
Poi è arrivato il tempo, il 1992, in cui

mezzo Paese aveva i soldi e mezzo era in debito. Allora si è sviluppato il racket. Nel Paese c'era un casino.

> *Sapevamo di donne che si trovavano male, ma pensavamo "a loro è successo, a me non succederà".*

La mia vita è sempre stata molto attiva. Quando sono arrivata qui, nei primi tempi, mi sembrava che la vita non fosse più la mia ma quella di un'altra persona. Quando sono partita ho lasciato tutto: una figlia che non aveva ancora diciotto anni, un figlio sposato e con un bambino. Ogni donna del suo paese ha una storia unica, perché lascia tutto lì.
Quando sono partita mia figlia ha pensato "Posso fare quello che voglio" ma subito dopo ha capito di aver perso un grande appoggio, perché io ero lontana. Pensa che al mese pagavo trecentomila lire solo di telefonate, perché li chiamavo spesso, volevo sapere come stavano. Noi siamo molto legati con la famiglia e con gli amici. Quando sono arrivata il mio obiettivo era stare in Italia due anni, guadagnare soldi e tornare indietro.
Ho provato prima ad andare in Israele dove c'era una mia amica. Lì però non mi accettavano il visto perché avrei dovuto avere un appoggio sicuro, e il suo non era sufficiente perché era lì solo da sei mesi e quindi non mi poteva dare garanzia.
Sono arrivata con un visto turistico. C'era una maestra in Ucraina che era

stata in Italia, lei cercava donne che volevano venire in Italia. Mi aveva detto di portare i soldi per quindici giorni, tempo in cui una persona a cui ci affidava, ci avrebbe trovato lavoro. Mi fidavo di lei, perché sapevo dove abitava nella mia città e quindi casomai sapevamo dove cercarla. Sapevamo di donne che si trovavano male, ma pensavamo "a loro è successo, a me non succederà".
Siamo partiti in pullman, eravamo sedici. La capo è partita con noi fino a Roma e ci diceva che non si sarebbe mossa fino a quando l'ultima donna non avrebbe trovato lavoro. Siamo stati da un avvocato, Gianfranco, e abbiamo pagato trecento

dollari e siamo andati a Ostia, in un camping abbiamo affittato dei bungalow. Abbiamo visto il mare ed eravamo felici, abbiamo fatto il bagno nonostante fosse il 25 ottobre; mi sono tuffata ed ho iniziato a nuotare, il mare era caldo. Pensavamo con tanta speranza che in quindici giorni avremmo trovato il lavoro. Ma dopo tre giorni i carabinieri hanno arrestato Gianfranco e noi siamo rimasti senza lavoro a metà strada. La nostra capo ci ha portato ad Ostia da una donna che aveva casa in affitto e ci siamo fermate per cercare lavoro. Questa donna mi ha chiesto se ero capace di fare l'infermiera e se ero disposta ad andare in montagna: io le ho detto di sì. Avevo fatto un corso di un anno di "infermiera di casa" sempre quando era gratuito.
Quindi il 6 novembre 1998 sono arrivata a Montegiove perché un'ucraina che lavorava lì aveva chiamato questa signora di Roma.

Dopo un anno e mezzo che mancavo da casa, mio marito mi ha lasciato...

Dopo un anno e mezzo che mancavo da casa, mio marito mi ha lasciato perché non è riuscito a sopportare la lontananza da me. Io quando me ne sono andata avevo fiducia in lui, non avrei mai pensato che non ce la facesse; pensavo di ritornare insieme a lui dopo due anni qui.
Poi i signori Mescolini, da cui lavoravo,

sono morti ed io sono andata a lavorare nel salumificio dove poi ho conosciuto Sestilio.
Lui è stato molto coraggioso con me, perché per me non esisteva nessun uomo, non avevo più fiducia in nessuno. Con Sestilio avevo scambiato giusto due parole mentre si lavorava e mi sono licenziata perché volevo andare a Milano. Poi c'era il pranzo del Primo Maggio, offerto dal datore di lavoro e ci sono andata per salutare tutti. Sestilio mi ha detto di restare con lui, che lui non voleva restare solo. Mi ha detto "proviamo a vivere insieme". Io ho pensato "Questo è pazzo", però non volevo ferirlo perché era stato sincero. Mi sono presa tre giorni per pensare. La mia amica Tania mi ha detto "Chi ti aspetta a casa? Prova! Casomai vieni da me". Ho provato, ha funzionato e dopo un anno ci siamo sposati. Sono molto contenta, è una persona eccezionale. Chi lo ha conosciuto dice che sono fortunata e che mi sono meritata un uomo così bravo. La sua famiglia mi ha accolto bene, la figlia, le sorelle, la nipote. Lui vuole bene ai miei figli, io penso sempre a loro, cerco di aiutarli.
Nei posti in cui ho lavorato ho avuto contatti con molte persone, però non ho molto tempo per intrattenere i rapporti. Ho avuto sempre buoni rapporti perché le persone mi vogliono bene. Con i vicini sono legata, non ho problemi.
Dell'Ucraina mi manca tutto, ma non immagino più la mia vita senza l'Italia. Qui mi sento a casa, anche se mi mancano la mia terra e i miei parenti. Noi conosciamo meglio l'Italia oggi che il nostro Paese. Quando andiamo là siamo ospiti, non conosciamo la politica; di là siamo persi.
Qui abbiamo più amicizie perché con il tempo ne abbiamo fatte molte. Sono molto legata ad amiche ucraine che vivono in Italia e a Montegabbione, ma anche con italiani.
Il futuro è un'incognita. Stò bene adesso, poi vedremo. L'importante è che i miei figli e nipoti stiano bene e non abbiano bisogno di me. È questo il mio pensiero più grande, la vita è dura.
Io qui compro per loro e quando vado in Ucraina compro per me e Sestilio.
Non posso stare senza l'Italia, mi mancherà sempre sia la terra che gli italiani.
Auguro ai miei figli di avere una vita come l'avevo io prima di partire, prima della Perestroika. I miei figli qualche vantaggio l'hanno potuto avere, hanno vissuto la scuola quando ancora era gratis, ma quelli che sono venuti dopo hanno vissuto e vivono nella ristrettezza. Mi auguro per i miei figli e in generale per tutte le persone, di non dover mai lasciare la propria terra!

noi e voi

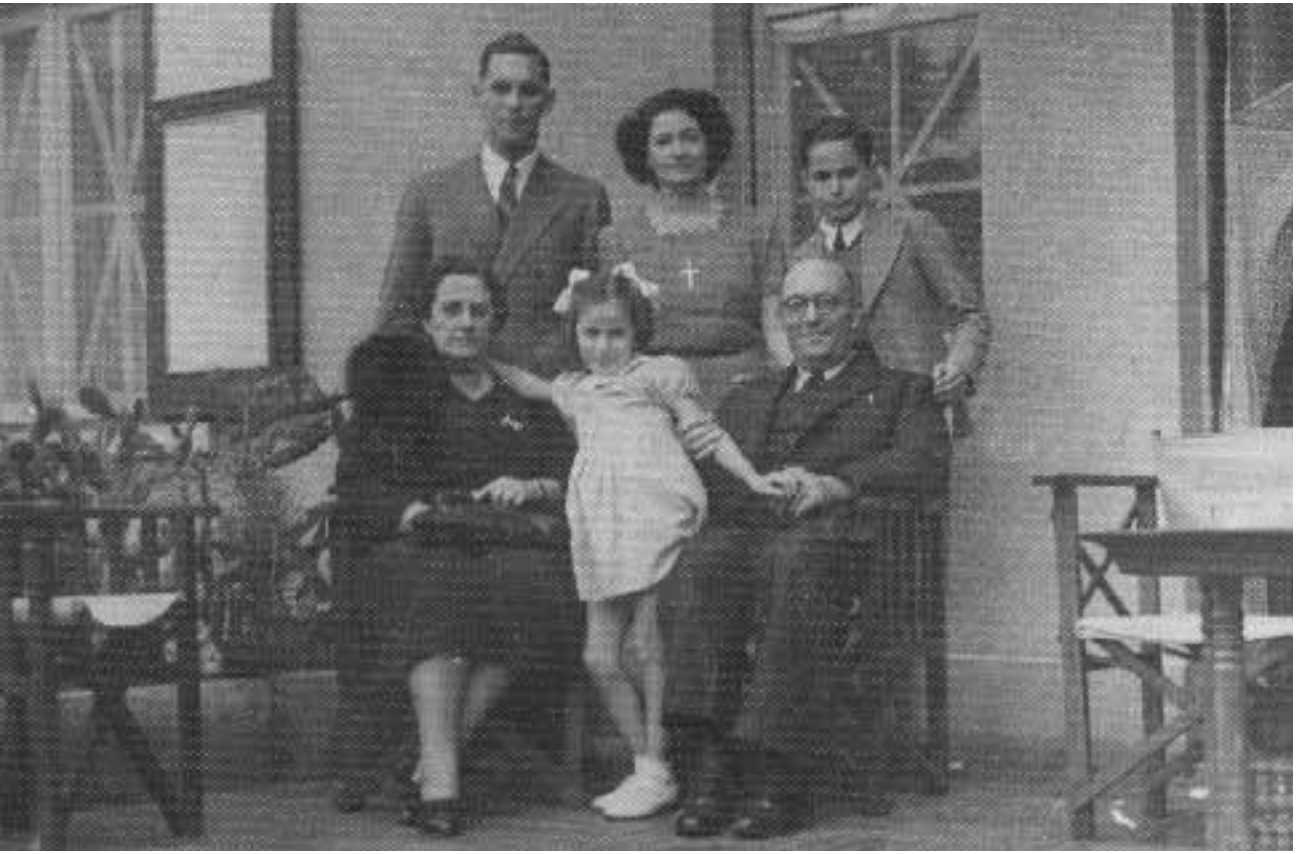
Noi prima dell'89 eravamo abituati troppo bene. Qui in Italia c'è una grande differenza sul senso della vita rispetto a come lo pensiamo noi: da noi non esisteva mandare i propri genitori all'ospizio: tutti lavoravano ma li accudivamo lo stesso. Qui in Italia mi chiedono: "Ma come avete fatto?" "Abbiamo fatto!".
Mi sono fatta velocemente amici italiani, tutti molto bravi, mi hanno sempre aiutato. Non so se dicevano male dietro le spalle, ma si sono mostrati sempre molto disponibili. La famiglia Mescolini è stata per me come la mia famiglia: mi hanno aiutato ad ottenere il permesso di soggiorno e non dimenticherò mai quello che hanno fatto per me.

Juliana

Juliana Zarb

Nata nel 1937 Porto Said (Egitto)
Sposata, tre figli

Io inizierei dicendo che mio bisnonno Jean Zarb che abitava a Malta di nazionalità inglese è andato in Egitto nel 1860 accompagnando De Lesseps a Porto Said per la costruzione del Canale di Suez, quale suo medico privato. Il Canale è stato completato nel 1868.
Lui si è sposato e ha avuto 9 figli fra cui mio padre Renè, nato nel 1894, che a sua volta si è sposato con Mary Cassar, mia madre, maltese, anche lei in Egitto. Hanno avuto 6 figli e io sono la più piccola, nata nel 1937. Vivevamo a Porto Said, mio padre era armatore e mia madre stava a casa con i figli. Mio padre ha studiato dai gesuiti nel Libano, mentre mia madre nulla, avevo una famiglia patriarcale.
Abbiamo fatto lì una vita splendida, avevamo la servitù al completo: una tipica vita vissuta nelle colonie. Mi ricordo che veniva un sudanese una volta al mese che si metteva in giardino e puliva tutta l'argenteria. Non ci mancava niente, la guerra a Porto Said non l'abbiamo sentita, c'è stato solo un bombardamento, dopo il quale siamo andati a Il Cairo per sicurezza, ma siamo tornati dopo poco tempo.
L'infanzia l'ho passata in un ambiente molto bello; essendo la più piccola ero anche la più coccolata dai miei genitori; mio padre mi diceva che ero il bastone della sua vecchiaia. I miei due fratelli sono stati arruolati uno nell'armata inglese a Tripoli (aveva 20 anni) e l'altro a Roma (a 16 anni). Io avevo tre anni. L'altro fratello è andato a Il Cairo alla scuola inglese, poi in Inghilterra in un college, il Brighton College, e poi ha frequentato il Trinity College di Dublino.
Lui a casa non c'è stato più, io sono rimasta sola. Lui ha 7 anni più di me e siamo stati sempre molto legati. Mia sorella ha sposato un capitano inglese ed è andata in Inghilterra e sta ancora lì. Il terzo fra-



tello era impiegato nella Compagnia del Canale di Suez, ed è l'unico che si è sposato ed è rimasto a vivere a Porto Said.
Ho frequentato le scuole francesi fino a 14 anni e poi sono andata in collegio in Inghilterra per finire le scuole.
Quando mio fratello dopo cinque anni è tornato ha conosciuto a Il Cairo Ruby, tedesca, e si sono sposati.
Lei era il mio punto di riferimento e ci passavo molto tempo. I miei genitori erano molto severi e lei mi assecondava. Mi veniva a prendere e mi portava al cinema. Nell'infanzia avevo la governante, Elene e tantissime amiche.
La scuola inizialmente nel college inglese era dura. D'estate tornavo in Egitto e per Natale andavo da mia sorella a Cobham (nel Surrey). I primi anni è stata molto dura, poi ho ingranato.
Dai 14 ai 19 anni ho vissuto lì, tornando in Egitto regolarmente.

Mio padre mi diceva sempre: tu devi fare una scuola di segretariato perché non si sa mai nella vita.

A 19 anni sono tornata in Egitto e c'è stata la guerra (gli Inglesi, i Francesi e Israele attaccarono il canale di Suez), nel 1956.
Mio padre mi diceva sempre: tu devi fare una scuola di segretariato perché non si sa mai nella vita. A me sembrava una follia: a che mi serviva? Avevo tutto, avevo studiato, a cosa mi sarebbe servita una scuola per "qualcosa di pratico"? Me l'ha fatta fare per un anno e si è rivelata poi la mia salvezza!
Non avevo sogni allora, vivevo alla giornata. In Egitto c'era una vita piena di conferenze, concerti, una vita fatta di circolo. Ho fatto 12 anni di pianoforte (da 5 a 14 anni in Egitto, ed è stata molto dura) poi dai 14 ai 19 in Inghilterra e lì era meno dura perché ero brava. Ora non suono più, il piano l'ho portato via perché qui non mi entra, ho troppi mobili, però mi manca. Dovrei riportarlo, che dici?!
C'è stata la guerra in Egitto e hanno cacciato gli inglesi e quindi, essendo inglesi abbiamo perso tutto (le navi di mio papà, ecc...). Tutti gli inglesi sono stati costretti ad andarsene.
Mio fratello con la moglie Ruby sono andati in Australia nel 1956 e hanno raggiunto l'altro fratello che stava lì dal 1949, un fratello è andato a Parigi perché era con la Compagnia del Canale.

Non lo so perché, sono innamorata dell'Italia

A questo punto io e i miei genitori siamo andati in Inghilterra; io non ci volevo stare perché non mi piaceva. Stavamo da uno zio. Volevo venire in Italia a tutti i costi.
Come avevo conosciuto l'Italia? Ogni anno quando vivevamo in Egitto facevamo due mesi di vacanza; un mese lo passavamo sul lago di Como, a Brunate e un mese giravamo tutta l'Italia e anche la Francia. Questo anche perché il caldo di luglio e agosto in Egitto è insopportabile. Quindi a me piaceva molto l'Italia, ma mio padre ha detto no!
Nel 1957 uno zio parlando con mio padre lo ha rassicurato dicendogli che a Milano c'era la Bocconi con un pensionato vicino. Mio padre è venuto a vedere, ha parlato con la direttrice che non ti dico cos'era... e sono rimasta lì a studiare e dormivo lì.
Nel frattempo loro in Inghilterra sono andati ad abitare in un posto molto bello per gli anziani e hanno ricevuto risarcimenti dal governo inglese. Io sono voluta tornare su e lui a quel punto ha comprato una casa perché non mi poteva tenere nelle residenza per anziani... e siamo stati in un appartamento di questa casa molto bella. Ci sono stata due mesi, ma poi sono voluta tornare in Italia; non lo so perché, sono innamorata dell'Italia.

Sono tornata in Italia e con una mia compagna egiziana che abitava nella "casa della laureata" in via Respighi 8, ho iniziato praticamente la mia vita. Ho trovato un impiego alla Borsa Americana "Bache", parlando bene le lingue (inglese, francese, italiano e anche arabo, ma quello non mi serviva).
Non ho mai subito abusi, mi sapevo difendere eventualmente!
Accanto alla "casa della laureata", dove c'era la direttrice Sonnino, che era una peste, c'era una "Casa Albergo". Mentre da noi c'era solo una camera con il bagno, lì c'era il bar e ristorante. Andavo lì a mangiare e ho conosciuto un architetto di Gubbio, con il quale mi sono fidanzata. Poi mi sono innamorata di Bepi che studiava ingegneria.
Sono stata in una stanza a casa di una famiglia. Abbiamo deciso di sposarci perché ero incinta, nel 1963. Io ho scritto ai miei (nel frattempo mio padre era morto) e lui ha scritto ai suoi che erano in Libia dagli anni '20.
Ricordo con molta nostalgia la mia infanzia e adolescenza in Egitto, non riesco a riprendere le foto di quel periodo lì. E mi sento male a vedere che cosa succede ora in Egitto. Non ci posso pensare, non ci voglio pensare.
Mio fratello Carlo dall'Inghilterra mi risponde e mi dice: tu vieni in Inghilterra, fai il bambino e poi se non cambi idea ti sposi; l'hanno presa tranquillamente. Io

gli ho risposto "No, mi voglio sposare".
I suoi invece hanno detto "Se ti sposi interrompiamo tutti i rapporti". Lui disse "Io mi sposo".
I suoi l'hanno abbandonato, ha smesso di studiare e ha iniziato a lavorare. Abbiamo preso un appartamento e nasce Adriana e appena nata i miei suoceri si sono riavvicinati. Quindi siamo partiti, siamo andati a Tripoli e abbiamo conosciuto tutti. I suoi genitori avevano comprato 6 appartamenti a Cologno Monzese , uno per figlio, e volevano a tutti i costi che Bepi tornasse a Milano per finire gli studi e che io restassi a Tripoli con la bambina. Invece Bepi non ha ripreso gli studi, io dissi che non mi separavo da lui e siamo andati a Cologno Monzese. Dopo pochi mesi aspetto Rodrigo. Quando è nato io non lavoravo, perché come facevo con due figli? Così siamo tornati a Tripoli nel 1966, fino al 1969. Barbara è nata a Tripoli nel 1968.

Nel 1969 scoppia la rivoluzione libica. Avevo tre figli.

Nel 1969 scoppia la rivoluzione libica. Avevo tre figli. Il governo libico confiscò tutti i beni degli italiani, non avevo una lira. Era contro gli italiani: "da questo momento tutto quello che avete ce lo dovete consegnare" e chiamavano in ordine alfabetico. Ero terrorizzata, con tre bambini. Una volta ero in macchina con i figli, mi fermarono con il fucile puntato, i miei figli sotto il sedile e mi salvai perché gli parlai in arabo. Me ne volevo andare in Inghilterra, ma non avevamo soldi per partire.
Andai all'ambasciata inglese e l'ambasciatore mi disse che mi avrebbe aiutato e mi avrebbe fatto il biglietto. Bepi aveva una collezione di francobolli e mi disse: "chiedi se la puoi portare con te".
Io gli ho parlato di questa collezione che avevo nascosto, se la potevo portare con me. Lui mi disse: "portare no, ma se uno viene da me e si dimentica un pacco, io ho il dovere di mandarglielo con il corriere diplomatico. Venga a prendere i biglietti e si dimentichi un pacco sul mio tavolo".
E così ho fatto. Ho preso l'aereo con i tre figli e Carmen, la bambinaia, e sono andata a Londra da mia madre. Bepi è rimasto giù, lui non poteva partire fino a quando non aveva consegnato tutti i suoi beni.
Io avevo ritardo nelle mestruazioni, ma le telefonate dalla Libia erano censurate; dopo due giorni sono arrivati i francobolli e allora dissi a Bepi: "Sono arrivate" (doppio senso con le mestruazioni), e lui "Ah, questa volta non sei incinta".
In Libia lui è stato 5 mesi, non ha potuto raggiungermi; andavano in magazzino e sigillavano tutto per poi consegnarlo e poi quando avevano finito entro 24 ore con il timbro del consolato italiano te ne dovevi andare.

Il consolato ha pagato il biglietto e Bepi è venuto a Londra.

> *A Londra abbiamo comprato casa vendendo un brillante di mia madre...*

A Londra abbiamo comprato casa vendendo un brillante di mia madre e ci siamo stati due anni.
Poi ho iniziato a dire che volevo tornare in Italia perché Bepi, grazie alla sua collezione di francobolli, aveva iniziato a fare il commerciante di francobolli e faceva sempre Milano-Londra.
Avevo tantissimi amici a Milano. Quindi siamo tornati.
I miei figli li abbiamo iscritti alle scuole italiane e io ho cercato fra le mie amiche insegnanti se riuscivo a trovare un lavoro, così sono riuscita ad insegnare inglese al liceo dal 1972.
I genitori di Bepi, risarciti dallo Stato Italiano, dopo che sono tornati a Roma hanno comprato questa azienda a Montegabbione.
Noi ogni anno venivamo a Montegabbione dal 1972 e un giorno in questa casa, che allora era un fienile, dicevo "che bello questo fienile" e mia suocera "ti piace, se lo vuoi, prendilo e lo rimetti a posto". Bepi aveva l'attività che non gli andava molto bene e quindi è venuto in questa azienda agricola. Io non potevo venire perché mi mancavano due anni di insegnamento per andare in pensione (ci si andava con 19 anni, 6 mesi e 1 giorno) e per raggiungerlo mi mancavano 2 anni.
Lui è venuto da solo e io sono stata a Milano con i figli e poi l'ho raggiunto e i figli sono rimasti su.
Per me i figli sono la cosa più importante, averli lontani è l'unica rinuncia, perché sennò sto benissimo qua.
Ora sono sistemati; ho cinque nipoti, si trovano bene. Sono radicati. Io penso che vivono bene lì.
Uno avrebbe voluto vivere in Australia e gli piace moltissimo Montegabbione.
La mia aspirazione massima è di avere i figli accanto.
Non ho mai pensato di tornare indietro, devo vivere oggi. Tutto quello che ho fatto lo rifarei.
Il prezzo? Il prezzo da pagare è da un punto di vista economico; in tempi di ristrettezza economica non ci si può permettere di stare con i miei figli e la mia famiglia quando e quanto vorrei.
Vorrei per i miei figli una vita più tranquilla di quella che ho avuto io. Vorrei che le loro famiglie siano unite, e che siano uniti fra loro tre, Adriana, Rodrigo e Barbara. Spero poi che i loro figli non diano problemi importanti. Inoltre nella mia vecchiaia non voglio essere un peso per loro.

noi e Voi

Noi abbiamo tutti un certificato di profughi e quindi siamo protetti; come categorie protette, i figli sono entrati nei luoghi di lavoro con questi certificati. Qui ho rapporti ottimi con tutte le persone che conosco; l'Italia è una mia seconda natura perché è da tanti anni che io ho scelto l'Italia. L'affinità che ho con gli italiani è al 100%. Noi volevamo vendere e andare a Milano, ma i figli non hanno voluto che noi vendessimo qui a Montegabbione.

Marie Therese

Ngalula Kabulanda Marie Therese

Nata nel 1953 a Muji-Mayi (Congo)
Nubile, suora

Mio padre era infermiere, aveva un diploma, e mia madre faceva l'animatrice per le donne: le aiutava a cucinare e a pulire. Anche se le donne lo sapevano fare, lei insegnava un altro modo di farlo perché qualcuno lì non ha mai avuto una casa, allora non sapeva neanche pulirla. Per esempio le case non hanno vetri e quindi le donne non sapevano pulirli dove c'erano e si trovavano a lavorarci. Lei ha fatto la scuola elementare, credo dalle suore.

I miei genitori si volevano molto bene. Noi figli avevamo un amore per loro, si sono sacrificati per farci studiare tutti, sette figli e tutti abbiamo studiato fino alla maturità, addirittura alcuni anche all'università. Mio padre è morto a dicembre del 1983 e mia madre ad agosto del 2003. Abitavamo prima in una città grande, ma quando c'era la guerra di indipendenza del Congo nel 1960, ci siamo trasferiti a Kananga; ero molto piccola e noi sentivamo la guerra. Siamo rimasti lì due anni e poi siamo tornati perché nella nostra provincia rischiavamo di essere uccisi.

Non siamo rimasti nella grande città perché c'era la guerra e quindi siamo andati in un villaggio, Kabue. Lì eravamo al sicuro. Mio padre faceva l'infermiere alle suore, loro ci hanno dato la casa e siamo rimasti lì a vivere tutti insieme. Mia sorella piccola abita ancora in quel villaggio. Le suore erano di Nizza, adesso ci sono le Suore Immacolata di Maria, ma fino al 1962 erano unite.

La mia mamma faceva tutto per noi, lei era la padrona di casa; per farci studiare vendeva piccole cose, lavorava nei campi. Lei era contadina, si coltivava arachidi, mais, fagioli.

La mia infanzia l'ho passata a Kabue. Io amavo mio padre, tutto quello che faceva mi sembrava perfetto. Tu pensa che ci sono animali che le donne non possono

mangiare nel Congo, per esempio il maiale non si poteva mangiare perché nella tradizione era visto come l'animale molto sofferente quando partoriva e si diceva che se lo mangiavi, quando partorivi soffrivi allo stesso modo. Ma per quanto ero innamorata di mio padre, quando lui mangiava il maiale, lo mangiavo anch'io. Lo preparavo e lo mangiavo e i miei genitori mi dicevano "Ma cosa fai?!", mi rimproveravano.

> *Non ti preoccupare, io o divento militare o divento suora...*

Allora io dicevo a mia madre "Non ti preoccupare, io o divento militare o divento suora, quindi lo posso mangiare".
Volevo essere una persona indipendente, avevo questo nella mia testa: se diventavo militare, pensavo, non mi sposo e resto al servizio della mia patria. Poi ero consapevole di avere questa caratteristica di servire gli altri. E pensavo: se mi sposo non posso fare quello che voglio, devo sempre chiedere il permesso a mio marito, se sono sola posso fare quello che voglio senza disturbare nessuno.
Ho frequentato la scuola elementare, la media, la maturità, e poi l'università. Mi sono laureata in Pedagogia. Ho studiato in francese, perché in Congo abbiamo quattro lingue: lo swahili (lo capisco ma non lo conosco), il lingala (che invece conosco), il kikongo (parlato dai giovani,

non lo conosco), il tshiluba (che è la mia lingua). Una persona si capisce da sud a nord con il francese, la lingua che ci hanno portato i nostri colonizzatori belgi. Andavo all'università a Kinshasa, la capitale del Congo. Ci andavo con l'aereo e ci stavo tutto l'anno. Quando ero piccola, insieme agli altri bambini facevamo dei lavori per le suore del convento; anche durante le vacanze della scuola media quelli che restavano in collegio. Quando facevo le medie e la maturità studiavamo in un paese che si chiama Mikalai e nelle vacanze tornavamo a Kabue e aiutavamo sempre le suore. Prima di ritornare a Mikalai le suore mi facevamo sempre i regali, per esempio una sottana. Io volevo diventare come loro, avevo un impulso, dicevo "beate loro". C'erano dei ragazzi che mi chiedevano di sposarmi, ma poi dicevo a mia madre che non volevo. Lei mi diceva, preoccupata: "Figlia mia, stai scherzando, oppure?"
Un anno prima di finire la maturità sono andata dal mio direttore spirituale e lui ha iniziato a guidarmi.

Quando anche la minore ha finito sono entrata in convento...

Dopo la maturità ho lavorato due anni con le suore per aiutare i miei genitori a far studiare i miei fratelli e le sorelle più piccole. Quando anche la minore ha finito sono entrata in convento, a 19 anni. Ci ho pensato, avevo questo sogno di diventare suora.
Avevamo amicizie a scuola, nella prima eravamo in dieci ma io sono l'unica che ha fatto la maturità. Alcuni non avevano soldi, altri non avevano famiglia. Sono fortunata e ringrazio i miei genitori. Questo titolo di studio mi ha aiutato perché mi sono laureata e poi sono stata preside in un liceo con più di trecento alunni, per nove anni. Poi per cinque anni i miei superiori mi hanno affidato l'incarico di animatrice delle donne di tutta la diocesi, riunite nell'associazione B.T.K., "Donne in cammino per la promozione sociale e la dignità personale". Sono stata nominata maestra delle novizie per formare le ragazze.
Il nostro carisma è la disponibilità, l'umiltà, e la carità che devono accompagnare la nostra vita spirituale per servire gli orfani e gli anziani.
Dopo questa esperienza la Madre generale e il suo Consiglio hanno deciso che dovevo venire in Italia. È stato un atto di obbedienza. Sarei dovuta venire per fare un anno sabbatico, per fare un corso speciale e poi un master in psicologia di consultazione all'Istituto Regina Apostolorum a Roma. Sono partita e sono venuta a Roma dalle suore di Santa Maria Bambina, di fronte al Vaticano.
Ho fatto questo corso di due anni con gioia e volevo ritornare nel Congo; mancavano appena pochi mesi quando è arri-

vata la chiamata della madre superiore. Io volevo ritornare a casa.
Invece un prete congolese che stava a Montegabbione (e c'è tutt'ora) aveva mandato una richiesta alle suore del Congo per assistere anziani nella "Casa Santa Rosa" di Faiolo. Don Agostino e la suora superiore si misero d'accordo, io non sapevo niente. La madre mi chiamò e mi disse di venire qui.
Prima di venire in questa zona, io ne ignoravo l'esistenza. Mi sono trovata qui per confrontarmi con un altro popolo e un'altra cultura.

Non riesco a prendere una carta di soggiorno perché non ho un contratto di lavoro vero e proprio, ma esiste una convenzione. I preti invece hanno la carta di soggiorno.

Sono arrivata con un visto di studio e la parrocchia di Montegabbione, che ha pagato il mio viaggio dal Congo a qui, mi ha aiutato a prendere il visto religioso, che dura due anni.
Scade ad agosto, non riesco a prendere una carta di soggiorno perché non ho un contratto di lavoro vero e proprio, ma esiste una convenzione. I preti invece hanno la carta di soggiorno.
Ho lasciato la mia congregazione, i mie fratelli e le mie sorelle, i mie amici. Il mio obiettivo era quello che la Congregazione mi aveva chiesto, e cioè due anni in Italia e poi tornare. Invece sono passati nove anni.
Mi sono fatta degli amici subito, io non ho problemi per l'integrazione. Frequento abitualmente gli italiani e ho famiglie italiane che mi sono amiche. Due per esempio sono di Livorno, le ho conosciute e San Giovanni Rotondo e spesso mi vengono a trovare.
Le donne di Faiolo sono molto disponibili e ho con loro un bel rapporto, come vicini di casa.
Con Carlo Andreoli mi confido; se c'è un problema lui mi aiuta. A Pasqua del 2004 mi ha scritto un biglietto di auguri molto profondo con Santa Rosa raffigurata "È lei, Santa Rosa la titolare originale della casa in cui vivi che ha consentito l'esodo e dunque la Pasqua, dall'Africa a... Faiolo, l'ultimo villaggio del mondo, il più piccolo, il più sconosciuto. Ma quello della nostra *missione pasquale*".
Vorrei tornare con le mie consorelle giù in Congo; è vero che sono la responsabile

qui, ma anche altri hanno bisogno di me e io di loro. Mi mancano i miei nipoti, ne ho trentacinque e cinque pronipoti.
Sono ritornata in Congo dopo sette anni, sono l'unica suora delle famiglia. È stata una festa, ho trovato tutto cambiato, i miei nipoti li ho visti cresciuti. Ho un legame molto profondo con la mia famiglia, che va al di là della separazione fisica.
Io qui vorrei fare qualcosa per i giovani con lo scopo di aiutare gli altri. Sono andata a Bari e ho visto che i giovani fanno molto per la parrocchia, vorrei fare questo anche qui, se loro accettano.

E poi vorrei fare qualcosa con le donne per le donne del Congo, così che io posso dire quando sarò vecchia: "Ecco questo è il ricordo delle donne di Montegabbione per le donne del Congo". Vorrei che le donne di qui si esprimessero su cosa vorrebbero fare per le donne del Congo.
Il futuro? Non dipende da me. C'è l'obbedienza. Io dico solo "Signore ti ringrazio! Mi hai fatto riposare un anno a Roma"... ed è stato un bene perché qui, a Faiolo, c'è da fare con gli anziani. Io corro tutto il giorno e loro mi dicono: "Arriva l'uragano!".

noi e Voi

Da noi si diceva che una persona bianca pensa solo a sé, è egoista, è individualista e pensa solo alla sua famiglia. Non ti dà niente se non paghi, questa era la nostra convinzione. Quando sono venuta mi si sono aperti gli occhi. Anche nel convento a Roma non avevo molti soldi, e le suore mi hanno aiutato, loro pagavano una parte per me. Allora ho pensato che la nostra convinzione non era vera. E ancora di più quando sono arrivata qui, con le persone di qui, soprattutto con le donne di Faiolo. C'è una stima e un affetto reciproco. Io sono loro riconoscente e sento l'amore che hanno verso di me.

Miriam

LA DONNA CHE NON SAREBBE
STATA POVERA PER SEMPRE

Miriam Melo Rincon

Nata nel 1972 ad Obando Valle (Colombia)
Un figlio colombiano ed uno italiano,
sposata in Italia

Sono nata in Colombia nella cittadina di Obando Valle il 17-09-1972. Sono la quinta di nove fratelli. Dopo la mia nascita la mia famiglia si trasferì in campagna. Eravamo molto poveri, ogni anno a noi figli veniva fatto un completo nuovo di vestiti e scarpe che doveva durare tutto l'anno.
La scuola era lontana: io ed i miei fratelli ci svegliavamo alle 4 del mattino, andavamo a prendere l'acqua poiché in casa non c'era acqua corrente, studiavamo e poi alle 6.30 partivamo per andare a scuola. Ci voleva un'ora a piedi. Mia madre era molto severa ma nella famiglia comandava mio padre. Nella nostra cultura la donna si deve occupare dei figli e della casa e ancora oggi molti uomini la pensano così: per questo non volevo sposare un colombiano.
Dopo la terza elementare, a 11 anni, avevo già la necessità di cercare di aiutare la mia famiglia e di essere autonoma e sono andata a lavorare come domestica nella famiglia di un'amica in città.
Lì lavoravo molto e uscivo ogni tanto. Ho conosciuto un ragazzo e a 14 anni sono rimasta incinta. Ero ormai indipendente, lui era il mio fidanzato ma dopo il parto lui non ha voluto riconoscere la bambina sostenendo che non era sua. Sono tornata a casa ma i miei genitori non mi hanno voluto così sono andata a vivere dai miei nonni che anche se poverissimi mi hanno garantito almeno un tetto sulla testa. Sono stati giorni duri, non avevamo da mangiare e non avevo latte per la bambina. Un giorno mio fratello Marcos è venuto a trovarmi e vedendomi così ha deciso di riportarmi a casa anche contro la volontà di mio padre. Mia madre era felice! Ha ucciso la gallina più grande per me. Mio padre parlava ma amava molto la mia bambina; in fondo io ero la sua figlia prediletta.
Dopo 40 giorni dal parto sono tornata a lavorare come domestica portandomi die-

tro la bambina e cercando di organizzarmi tenendola lì. Per un po' ha funzionato perché mangiava e dormiva ma appena è stata più grande sono cominciati i problemi e io non sapevo più cosa fare.
Mia madre alla fine mi ha visto in quelle condizioni ed è venuta a prenderla per prendersene cura a casa. Io tornavo a casa a vederla ogni 15 giorni.

> *Da quel giorno pensai che non sarei stata povera per sempre...*

Intanto ero ancora innamorata del padre di mia figlia ma lui a 17 anni decise di sposarsi con un'altra donna. Quando gli chiesi il perché, lui mi disse che eravamo entrambe troppo poveri e non avevamo futuro. Quella fu per me come una sfida, da quel giorno pensai che non sarei stata povera per sempre e ho lottato con tutte le mie forze per essere migliore e garantire un futuro a mia figlia.
Intanto nella mia famiglia nacquero altri due fratelli. Quando dopo poco mio padre si ammalò tutti noi più grandi ci prendemmo l'impegno di mantenere e crescere i fratelli e di aiutare mia madre.
Ho lavorato tanto, giorno e notte, comprando poco a poco dei mobili per la nostra casa, vestiti per i miei fratelli, anche la tv. Ma ogni anno preparavo la valigia e pensavo di andare via dalla Colombia.
Avevo quasi 18 anni e a mia madre dicevo "Mamma un giorno mi voglio sposare ma non con un colombiano… andrò via e mi sposerò a trent'anni e avrò anche un altro bambino". Mia mamma rispondeva "Sogna, sogna che sognare non costa niente". Ma io ero determinata e pensavo che il mio sogno si sarebbe avverato.
Nel frattempo ho avuto un fidanzato texano che mi ha cambiato un po' la vita perché aveva molti soldi e mi faceva vivere bene ma poi ho capito che era immischiato in brutti affari e ho capito che non vale la pena rischiare per avere soldi.
E mia figlia, Diana Marcela, cresceva. Era molto brava a scuola e le piaceva molto lo sport ma mia madre era severa e non voleva farla uscire. Ad un certo punto sono iniziate le liti anche con i miei fratelli, così ho deciso di andare via.
Avevo comprato con i miei risparmi un piccolo chiosco, solo quattro mura senza niente dentro. Siamo andati li. Dormivamo e mangiavamo seduti a terra e di giorno vendevo pane, latte, birra…
Davanti al chiosco c'era una casa molto carina che mi piaceva molto, con una facciata molto bella... la guardavo sempre e promettevo a me stessa che un giorno l'avrei comprata.

> *Per i soldi del biglietto abbiamo messo un'ipoteca sulla casa di mia cognata.*

Ma non era facile vivere nel chiosco, così quando un giorno un'amica che era venuta in Italia mi ha detto di venire perché si stava bene e si diventava ricchi, io ho preso la decisione di partire.
Sono venuta in Italia con la carta d'invito e con l'idea di tornare al più presto a casa.
Per i soldi del biglietto abbiamo messo un'ipoteca sulla casa di mia cognata.
La realtà al mio arrivo non era quella che mi immaginavo. Sono arrivata a Treviso, era freddo, non avevo vestiti pesanti, non sapevo la lingua, non avevo soldi. La mia amica mi ha ospitato solo per poco dicendomi che dovevo cavarmela da sola. Ho pianto tanto al telefono con mia sorella ma non potevo tornare. Ho sofferto la fame ma poi delle persone gentili si sono prese cura di me e ho trovato lavoro come badante.
Dopo sei mesi sono venuta a Perugia dove ad una serata con delle amiche ho conosciuto Walter che adesso è mio ma-

rito. Siamo sposati da 10 anni e abbiamo un bambino, Tommaso, e malgrado dei problemi iniziali adesso siamo una coppia felice. Dopo 5 anni che ero in Italia è venuta qui mia figlia. Ha fatto qui la scuola e adesso è in Spagna dove ha avuto una bambina con un ragazzo colombiano ed io sono diventata nonna a 37 anni.
Sono tornata in Colombia due anni e mezzo dopo il matrimonio insieme a mio marito. Mia sorella abitava in affitto in quel periodo nella casa che avevo sempre voluto comprare. Dentro non era così bella come sembrava da fuori ma mio marito ha detto che avremmo potuto rimetterla a posto.
Così mi ha fatto questo magnifico regalo! L'abbiamo comprata e ristrutturata tutta e adesso è una bellissima casa a due piani. Non so se ci andremo a vivere…
Tornerei volentieri in Colombia ma solo se avessi tanti soldi da riuscire a viverci.

noi e voi

Gli italiani mi hanno accolto bene, non ho avuto difficoltà a fare amicizie. Sto bene a Monteleone, gli stranieri sono bene accolti anche se la comunità in genere non è molto unita… manca un po' d'affetto, un po' d'amore reciproco o anche semplicemente un sorriso.

Maria

LA DONNA CHE È EMIGRATA
DUE VOLTE

Maria Amparo Lopez Molleon

Nata nel 1951 a Landete (Spagna)
Sposata, sei figli

Mio padre era impiegato al Ministero delle opere pubbliche, la mamma era proprietaria di un ristorante a Valencia. Ho vissuto lì, è una grande città. I miei genitori avevano frequentato le elementari, sapevano leggere bene e scrivere. I rapporti fra noi andavano bene e male, come un rapporto normale genitori-figli. Eravamo tre sorelle, mia madre pensava alla casa che era sopra il ristorante e noi la aiutavamo sempre a cucinare, a servire, prima di andare a scuola montavamo tutti i tavolini; sono cresciuta così.
I miei riferimenti erano le mie nonne, abitavano vicino a noi, io facevo la spesa per loro, mi davano sempre i soldi e noi ci compravamo i lecca lecca. Ho studiato fino alle medie e poi ho frequentato una scuola di taglio e cucito, le mie nonne mi insegnavano a mettere le pezze agli abiti, una volta si mettevano sempre e io avevo imparato benissimo.
Poi mi sono messa a lavorare in una fabbrica dove facevano i vasetti per gli yogurt; più tardi invece ho trovato lavoro in una fabbrica metalmeccanica, facevo le pulizie e il servizio mensa. Ci sono stata una decine d'anni e mi trovavo bene. Avevo tante amicizie, sei amici li vedo ancora, ne combinavamo di tutti i colori, andavamo in tre sul motorino. Il poliziotto ancora me lo dice quando lo incontro, che lo abbiamo fatto tribolare.

Ho ballato tanto, con Sandro ho ballato tantissimo, poi lui si è bloccato e io non ho ballato più perché io ballo bene solo con lui.

Mio padre era molto geloso, non voleva che uscissi con nessuno, ma comunque non c'era problema perché io non mi volevo legare. Ho voluto essere libera, non volevo che nessuno mi comandasse. Poi ho avuto un ragazzo che giocava a pallone e dopo ho conosciuto Sandro. Avevo tanti sogni, tipo andare a ballare, a sciare, andare a cavallo...

Io ho ballato tanto, con Sandro ho ballato tantissimo, poi lui si è bloccato e io non ho ballato più, perché io ballo bene solo con lui. Ho lavorato come una somara, ma non mi è mai piaciuto stare solo in casa, mi è piaciuto anche divertirmi. Ho conosciuto Sandro nel '73. Lui già da tre anni stava in Svizzera perché vedeva che gli altri suoi conoscenti guadagnavano. È venuto in Spagna per le vacanze di Natale e mi ha conosciuto perché è stato a mangiare nel mio ristorante. È rimasto quindici giorni e poi è andato via; io pensavo che non lo avrei più visto, invece lui è tornato. La prima volta che è venuto è stato un colpo di fulmine, poi... la tempesta!! Ci vedevamo due volte l'anno e ci scrivevamo sempre le cartoline. Ci siamo sposati il 28 dicembre del '75 in Spagna, sono venuti qua i suoi fratelli Ugo e Natale e poi il 3 gennaio del '76 ci siamo sposati qui a Montegabbione e siamo stati con i suoceri dieci giorni e poi siamo andati in Svizzera insieme.

Sandro mi aveva trovato lavoro come assistente delle persone anziane in ospedale, ero in regola. Lui faceva il ferraiolo, nell'edilizia. Avevamo un appartamentino, noi eravamo annuali, non stagio-

nali. Ho pensato di andare in Svizzera con lui perché che senso aveva stare lui là e io qua; era meglio stare tutti e due insieme. Mi sono lasciata indietro tanto: la mia famiglia, il mio cibo... ho cambiato ogni cosa, le mie abitudini... Io andavo al mio lavoro, ho rispettato tutti e loro mi hanno rispettato. Dove lavoravo era un posto dove c'erano molti tedeschi, io mi sono trovata male perché non sapevo come mangiavano loro.
Dovevo imparare contemporaneamente a cucinare italiano e tedesco e a parlare italiano, con Sandro, e tedesco lì... era un disastro!

Ho imparato poco la lingua, eppure ci sono stata due anni.

Anche quando facevo assistenza era tutto a motti, ho imparato poco la lingua, eppure ci sono stata due anni. Sono rimasta incinta di Cristian, il servizio sanitario era gratuito, ho dovuto prenotare la camera dell'ospedale sei mesi prima, sono stata seguita bene e il parto è stato molto veloce. Io avevo tanto latte, lì lo compravano il latte per chi non lo aveva. All'ospedale l'ho venduto, ma poi a casa lo tiravo e lo buttavo. Cristian l'ho portato al nido quasi subito perché io dovevo lavorare, poi l'ho portato in Spagna e l'ho lasciato con i miei genitori e ogni mese lo andavo a vedere... mi ero fatta degli amici svizzeri perché io ero sempre allegra loro

mi accettavano, però non sono rimasta in contatto con nessuno.
Noi volevamo prendere il ristorante ed è per questo che intanto abbiamo portato giù in Spagna il figlio… per me è stato tanto doloroso. Dopo qualche mese siamo andati in Spagna anche noi e abbiamo gestito noi il ristorante dei miei genitori. Ero contenta di tornare in Spagna. Siamo stati quattro anni in Spagna, Gianni è nato lì; poi siamo tornati in Italia.

In quel periodo in Spagna, Franco morì e quindi avendo noi entrambi la cittadinanza italiana dopo il matrimonio avvenuto in Italia, non eravamo regolari. Sembra assurdo, io nata in Spagna, trovarmi clandestina lì... in quello che considero il mio Paese... Cercavamo di metterci in regola ma mancava sempre qualche documento. In quel periodo i soldi ci bastavano per vivere però non per mettere via niente. Pagavamo tutto, comprese il servi-

zio sanitario. Avevamo un dottore che era bravo, ci faceva le ricette senza dover pagare, ma lui morì, motivo in più per partire. Allora Sandro decise di tornare in Italia e prese in affitto una casa a Montegabbione, pagando un anno anticipato per fermarla, poi ha cercato lavoro, l'ha trovato ed è tornato. Io vedevo che lui soffriva tanto in Spagna, a parte per il fatto di essere irregolare, ma perché non riusciva più a stare con la sua famiglia.
Ho lasciato il ristorante, abbiamo preso tutto e con un camion pieno di mobili siamo tornati in Italia. Ho pensato fra me e me: "un'altra volta in Italia... ma almeno lì sarò regolare". Mi sono appoggiata ai miei suoceri, ormai un po' la lingua la sapevo. Loro mi hanno aiutato e mi volevano bene, se c'era qualcosa chiedevano sempre di me...
I primi anni sono stata bene, facevo il mio lavoro, pulivo nelle case, facevo le nottate di assistenza...
I figli andavano a scuola e poi li portavo con me. In Italia ho fatto altri quattro figli. Dopo Luca e Alex, dicevo sempre che non avrei smesso di fare figli finché non arrivava una femmina per avere un rapporto da donna a donna, da madre a figlia, un aiuto per il domani. All'età di quarantatré anni, quando pensavo ormai di essere in menopausa, sono rimasta incinta di un parto plurigemellare di cui sono sopravvissuti Matteo e Caterina. Adesso sono nel pieno dell'età adolescen-

ziale, c'è un po' di conflitto normale, però vedremo per il futuro...

Non avevo tempo per il superfluo...

Con sei figli è stata dura, io ero sola, Sandro lavorava dalla mattina alla sera, io sono stata severa con loro. Gli ultimi due figli sono stati con la Gaetana, che chiamiamo Tata, l'abbiamo amata e lei li ha accuditi anche meglio di me, è stata una di casa, una di noi. Non avevo tempo per il superfluo, non ho fatto mancare loro niente, quando avevano fame sapevano che da mangiare c'era, ma non ho mai cucinato separato o li ho rincorsi con la forchetta in mano, anche perché non avevo tempo, come facevo con sei figli?! Li ho resi indipendenti da piccoli, da bambini sapevano cucinare e ho insegnato loro anche a cucire, ad attaccare i bottoni quando si staccavano.
Adesso mi sono iscritta alla "danza del ventre" perché mi piacciono gli sport, ho fatto tre anni di karaté e vado a cavallo; la mia cavalla è morta, forse non ce la faceva più a sopportare il mio peso! Io faccio sport perché mi piace l'aria, mi ci vuole aria, io voglio fare.
I miei figli lì avrebbero forse più opportunità perché Valencia è grande. Il mio sogno più grande adesso è di fare una crociera con Sandro, io e lui da soli per quindici giorni, senza nessun altro!

noi e voi

Ho avuto subito amici perché io non sono cattiva, a volte le critiche erano tante e io zitta non ci sto... come si sa succede nei piccoli paesi. Tante persone sono sincere, ma tante no.
Io sto bene qui, Sandro non mi priva di fare niente. Io lavoro tutti i giorni, ma una volta all'anno voglio tornare in Spagna. Per vedere le mie sorelle, i miei amici, per parlare la mia lingua, per mangiare il mio cibo. Io per venire qui ho rinunciato a tutto, alla mia lingua, alla mia terra, al mio cibo, al mio modo di ballare; se qui metto la mia musica e mi sentono, pensano che sono matta. Io sto bene qui, se c'è la salute c'è tutto, se c'è l'allegria c'è tutto.
A Montegabbione adesso mi sembra che ci sono tanti stranieri, anche io sono straniera, però loro vanno a lavorare anche per cinque euro l'ora, io no. Ci sono tante persone che sono brave e altre meno brave, come noi. Anche noi siamo stati emigranti, ma più il paese è grande e peggio è, qui per esempio lavorano tutti e fra di loro si aiutano ed esercitano un controllo: non fanno entrare chi potrebbe minacciare questo equilibrio con la gente di qui.
Io ho rapporti con loro, scherziamo, li ho aiutati a cercare un lavoro perché vengono da me che sanno che sono straniera e sono qui da tanti anni.
Il razzismo c'è e parecchio, in Italia e a Montegabbione; lo sento anche nei miei confronti, nonostante io sono italiana *pura* perché ho marito italiano, quattro figli sono italiani. Qualche volta cucino spagnolo, ho insegnato anche ai miei figli, però io adesso mi sento italiana perché tutto intorno a me è italiano. Però a me piace conoscere le altre culture e far conoscere la mia.
Come straniero devi sopportare tante cose.

Gina

Gina Stella

Nata nel 1928 a Montegabbione
Vedova, due figli

I miei genitori erano contadini e allora c'erano i padroni. Il mio babbo è morto a trentatré anni nel 1940 dopo un'operazione allo stomaco e non è sopravvissuto. Io avevo dodici anni. Lui qualcosa avrà studiato, non lo so, la mamma invece a scuola non c'è andata. Siamo rimasti in famiglia col nonno che ci ha guidato e con la mamma e i miei fratelli, eravamo cinque figli, siamo nati a distanza di due anni l'uno dall'altro.
Io ero la più grande e avevo la famiglia sopra alle spalle. Andavamo tanto d'accordo, ma la vita era faticosa, siamo sempre stati a Montegabbione. La mamma pensava per la casa e un po' alle bestie, ma maggiormente ci pensavo io, ero io che aiutavo mio nonno. Attaccavo il carro dei buoi da sola, lo scioglievo, caricavo il carro dell'erba da sola, i sacchi di grano li sollevavo come fossero piume: pensavo al podere.
Ho fatto la terza elementare, neanche l'ho finita perché c'era da fare, da lavorare anche se i padroni portavano via ogni cosa. Volevano tanti polli, tante uova, si facevano le divisioni della lana... Veniva il loro operaio a prendere l'agnello, mentre le uova e i polli glieli dovevamo portare noi. Di bestie avevamo i buoi per lavorare la terra, i maiali e le pecore. Avevo da lavorare la terra, non avevo tempo per studiare, io la terra l'ho *cavujata.* La mia amica era la Serena Barbanera, ci siamo volute tanto bene, ma comunque io sono stata sempre amica con tutti. Nel 1946 mi sono fidanzata con Gostino. Lo conoscevo da prima che andasse a fare il militare, dopo lui è stato prigioniero di guerra per tre anni, ché non sapevano se era morto o vivo... per carità...

Dove si andava?! Senza una lira, senza niente, ho lavorato solo la terra e basta.

Il mio pensiero era solo quello di lavorare

giù per i campi, dove si andava?! Senza una lira, senza niente, ho lavorato solo la terra e basta.
Nel 1951, il 26 ottobre ci siamo sposati e sono andata a vivere a casa sua. C'avevamo ancora il padrone fino al 1954 che abbiamo preso il podere. La padrona Lemmi vendeva e chi voleva poteva comprare, era un riscatto in cinque anni. Noi lo abbiamo preso e siamo diventati coltivatori diretti. Marchino Bruno ci ha aiutato, perché lui ci capiva, lui c'era intrigato; ha fatto tante riunioni, anche insieme a Gostino, erano uomini intelligenti. E poi al Colle si consigliavano l'uno con l'altro, quando si ammazzava il maiale si stava tutti insieme quelli del Colle, si giocava, si ballava, era bello...
Quando abbiamo preso il podere però non avevamo più né la stalla né i magazzini, c'era rimasta solo la stalla dei maiali; la terra c'era ma non c'era altro, i soldi non c'erano. Prima c'era il padrone che garantiva, ma ora non c'era più. Allora Gostino partì per la Svizzera nel '56 e io nel '57. Io avevo già un figlio, Piero, l'ho lasciato a sette mesi e là sono rimasta incinta di Mauro. Sono tornata, lui è nato qui e per un anno sono stata qui e poi sono tornata in Svizzera. È stata dura.
Quando siamo partiti, abbiamo riunito la famiglia e abbiamo deciso tutti insieme, vivevamo con i due fratelli di Gostino e con le mie cognate, ossia tre fratelli, tre cognate e cinque figli nella stessa casa e abbiamo vissuto insieme per trentacinque anni. Anche adesso, anche se viviamo ognuno per conto nostro, ci consigliamo uno con l'altro, collaboriamo sempre per cercare le soluzioni.
I figli li ho lasciati alle mie cognate mentre ero là; ci hanno pensato loro, lavorando la terra, facendo grandi sacrifici e mandando avanti il podere. L'obiettivo che avevamo quando siamo partiti era di guadagnare qualcosa, sennò chi ci sarebbe andato?!
Io sono andata là così, non avevo il contratto di lavoro, per tre mesi ci potevo stare, poi al consolato mi hanno detto che dovevo andare via da Basilea se non trovavo il lavoro. Avevo un'amica francese che aveva sposato un mio parente e quindi lei mi ha portato in Francia per otto giorni e nel frattempo Gostino mi ha portato il permesso dalla padrona e sono rientrata, lavorando in un caffè-tavola

calda, dove precedentemente ci lavorava la Fernanda, una signora di Montegabbione che rientrò.

> *Tornavamo a Montegabbione una volta all'anno, per dieci anni questa vita qui, lo strazio era quando si ripartiva, lasciare i figli, la famiglia... ma qui c'era solo la terra, non c'era altro.*

Io ci ho lavorato per dieci anni, sono stata una delle prime donne a partire, per noi ci ha pensato Enrico Pellegrini: Montegabbione l'ha fatto andare là tutto lui. La casa l'abbiamo trovata da noi, su un palazzo, era una cameretta dove dormivo e facevo da mangiare con un fornellino elettrico sopra al tavolo, il bagno in comune con altre cinque famiglie. Tornavamo a Montegabbione una volta all'anno, sempre da dicembre a gennaio,

per dieci anni questa vita qui, lo strazio era quando si ripartiva, lasciare i figli, la famiglia... ma qui c'era solo la terra, non c'era altro.
In grazia di Dio non ho mai subito violenze, né abusi, mi hanno rispettato. La padrona mi voleva tanto bene. I primi tempi ero sottocuoca insieme ad una cuoca che parlava italiano. Con i piatti non ci capivo niente, rubavo con gli occhi per capire, non parlavo la lingua ma capivo tutto! Dicevo qualche parola, ma tanto non mi serviva perché io stavo in cucina e mi pagavano a mesata. Io mangiavo lì quando facevo i turni e quindi riuscivamo a mandare a casa i soldi per posta, a volte indumenti e qualche cioccolatino, ma di questo poca roba. Ci siamo sempre scritti le lettere con la mia famiglia, i figli andavano a scuola. Io gli svizzeri li ho trovati cordiali, mi sono trovata benissimo, ma solo con quelli con cui lavoravo perché in giro con loro non ci andavo, parlare non parlavo, quindi... fuori dal ristorante niente più. Avevo solo un'amica austriaca con la quale lavoravo insieme e un'altra cuoca a cui volevo molto bene.
Io dopo il lavoro andavo a casa, ci vedevamo con gli altri italiani, con noi di qui. Eravamo tanti, un palazzo di cinque-sei piani e alla domenica stavamo sempre insieme, andavamo a fare qualche passeggiata. Avevamo il servizio sanitario ma non lo so se si pagava, io fortunatamente non ne ho avuto bisogno di niente; dal dottore non si pagava, le medicine penso di sì.
Ho deciso di ritornare perché la mamma stava per morire, prima io e poi Gostino l'anno dopo. Non ho conservato nessuna amicizia perché alla fine al ristorante ero rimasta da sola.

noi e Voi

Io gli svizzeri li ho trovati cordiali, mi sono trovata benissimo, ma solo con quelli con cui lavoravo perché in giro con loro non ci andavo… Non mi sono fatta amici svizzeri, solo italiani, solo noi di Montegabbione.
Adesso non frequento stranieri, non li conosco. Vedo che a Montegabbione ce ne sono tanti, le donne con i figli nel centro storico del paese. Non penso tanto bene di loro, perché non mi piacciono, a pelle non mi piacciono. Non lo so perché, non te lo so dire. Qualcuno di loro sarà bravo, ma ce ne sono pochi così, non ho paura di loro, ma non mi piacciono per nessuna maniera.
Loro sono venuti per guadagnare qualcosa, sennò non ce venivano, sennò stavano a casa loro. Dalla Giulia adesso è venuta una badante Romena, per il momento è brava. Lei è fuggita perché lì i soldi non ci stanno e perché il marito la picchiava e la maltrattava perché beveva. Lei qui fa quello che noi facevamo là.
Io penso che di razzismo ce n'è tanto, altroché! C'è anche a Montegabbione, non ci possiamo vedere uno con l'altro, fra di noi anche peggio che con gli stranieri.

Giuseppa

LA DONNA CHE VOLEVA TORNARE
A MONTEGABBIONE

Giuseppa Stella

Nata nel 1939 a Montegabbione
Vedova, un figlio

I miei genitori erano contadini e poi mio padre ha fatto il falegname e mia madre è stata sempre casalinga. Siamo 7 figli, 5 femmine e 2 maschi, io sono nata al Colle. Eravamo una famiglia numerosa insieme agli altri zii. Poi il mio babbo è andato via da casa. A noi ci ha aiutato tanto mio zio Morando, che era rimasto al Colle, la mattina mia madre andava là e gli dava le uova e quello che aveva per mangiare. Poi lei ha lavorato al forno del paese, lavorava da mezzanotte alle dieci della mattina. Andava anche "ad opera" la mattina, per mantenere sette figli, ma non ci hanno fatto mancare niente.
I miei genitori qualcosa di scuola avevano fatto, ma non me lo ricordo però sapevano leggere e scrivere. Mia mamma ci aiutava nei compiti a casa e ci insegnava, anche mio padre era molto intelligente. I rapporti fra noi erano ottimi, con tutti i fratelli, ci volevamo e ci vogliamo molto bene. Siamo stati sempre insieme, molto uniti, anche con Geremia, mio cugino con il quale sono stata molto attaccata.
Noi abbiamo sempre vissuto a Montegabbione, mio padre ha fatto la casa da solo, nonostante fosse falegname, oggi studiano studiano e poi...
Lei faceva la mamma, e i sacrifici sono stati tanti per andare avanti. Sono cresciuta a Montegabbione e i miei riferimenti erano loro e la Sora Giselda. Io facevo le faccende da lei, anche quando ero piccola, solo che poi è venuta la maestra Augusta dicendomi che dovevo andare a scuola invece di lavorare perché dovevo arrivare fino alla quinta. A scuola mi trovavo bene, solo che ero *somara,* non mi piaceva studiare, allora non capivo quello che studiavo. La mattina prima di andare a scuola andavo a fare il fastello della legna per scaldarci, era buio e non ce la facevamo, era fatica.
Poi c'era il catechismo e ci si doveva andare prima dell'inizio della scuola, alla

mattina, due volte la settimana. Arrivavamo a scuola già stanchi e allora non c'avevo voglia.
La mamma la sera ci faceva fare la pasta, noi non arrivavamo al tavolo e ci metteva un banchetto sotto i piedi e ci faceva maneggiare la pasta e la torta sotto al foco.
Quando avevo tredici anni sono andata a Roma. Mi ci ha mandato il babbo, ero una delle più grandi. A Roma stavo con un signore con due figli, stavo con loro facevo la dama di compagnia e facevo la domestica. Loro mi volevano mandare a scuola, ma io non ci sono voluta andare e dopo mi hanno fatto fare un corso di taglio e cucito da una sarta. Con loro ci sono stata nove anni, fino a quando avevo ventidue anni. Mi sono trovata bene, mi aiutavano e mi hanno insegnato tante cose. Lui si buttò dalla finestra del quinto piano, mentre io una mattina ero uscita per fare la spesa. Morì sul colpo. Diceva sempre che voleva tornare a Montegabbione, ma i figli non ce lo potevano portare, lavoravano ed erano molto impegnati nel PCI, non riuscivano a vivere a Montegabbione. Non si sa perché si è buttato, ma il suo sogno era quello di tornare a Montegabbione.
Ho seguitato a stare a servizio in quella casa per altri tre-quattro anni, andavo a cucire dalla sarta. Non mi facevano uscire, niente amicizie né amori. Qualche

volta la domenica mi facevano fare una passeggiata con la Virginia, una ragazza di Montegabbione che era anche lei a servizio a Roma, ed era più grande di me; con lei mi ci mandavano.

Il mio sogno era quello di tornare a Montegabbione. Loro mi cercavano il fidanzato, ma io non volevo nessuno perché volevo tornare a Montegabbione, perché lì c'erano i miei genitori, e le mie sorelle...

Il mio sogno era quello di tornare a Montegabbione. Loro mi cercavano il fidanzato, ma io non volevo nessuno perché volevo tornare a Montegabbione, perché lì c'erano i miei genitori, e le mie sorelle e io gli ho voluto sempre tanto bene.
Tommaso lo conoscevo da quando ero piccola, lui aveva dieci anni più di me. Io e lui un giorno abbiamo fatto il compare e la comare a Walter, un nostro nipote e da lì ci siamo fidanzati e poco dopo, nel '62 ci siamo sposati. Lui lavorava già in Svizzera e ogni tanto tornava. Prima di andare all'estero era sempre giù a casa Marchino ad aiutare con le bestie, si scambiavano le faccende fra contadini. Poi emigrò insieme a suo fratello Gaetano, era il più piccolo di 5 fratelli e i genitori erano morti quando lui era piccolo, una volta hai visto...
C'è stato per diciannove anni, è andato per lavorare, ce li ha portati Enrico. Erano

in tanti di Montegabbione. All'inizio era stagionale, dopo è diventato residente. Quando mi sono sposata sono andata là con lui e ci sono stata per nove anni.
Lui era regolare e mi ha portato là con un permesso temporaneo, poi sono stata tre mesi senza lavoro e dopo l'ho ritrovato. Stavo in una fabbrica con il datore di lavoro: era un italiano ed erano una quindicina di Montegabbione su trenta operai in totale. Lavoravamo in un'industria tessile, io tagliavo le stoffe insieme a due donne svizzere. Come lavoro mi sono trovata bene, mi hanno rispettata, le due signore parlavano italiano. Quando ero incinta e stavo male, quando non c'era il padrone mi facevano riposare, mettermi seduta... sono state brave.

Il sangue invece ce l'ha dato uno svizzero, il datore di lavoro di Tommaso...

Mio figlio è nato di sette mesi, nessuno mi aveva detto niente del parto e poi non mi aspettavo di partorire così in anticipo. Così si sono rotte le acque e di corsa abbiamo preso un taxi e il travaglio è avvenuto lì; io mi scusavo perché avevo sporcato tutta la macchina, ma mi ricordo che il tassista non ha voluto niente. Quando sono arrivata all'ospedale Mirco era bello che nato. Era piccolo, pesava meno di due chili, e ha avuto bisogno delle trasfusioni, è stato in incubatrice. Dithe, un signore svizzero, compagno di Virginia che anche lei era emigrata in Svizzera ci ha aiutato molto con la lingua. Il sangue invece ce l'ha dato uno svizzero, il datore di lavoro di Tommaso... io sono stata graziata dalla vita, lo dico sempre.
All'inizio quando sono arrivata, vivevamo in una stanzetta molto piccola, con un fornellino elettrico e il bagno in comune con altre quattro famiglie. Fortunatamente le altre famiglie erano tutti parenti nostri, le mie sorelle, della mia famiglia: piano piano eravamo emigrati in molti.
Noi abbiamo trovato un appartamento perché avevamo la residenza e allora ce l'hanno dato, sennò non avevi diritto, stavi come le bestie.
La sanità per noi residenti era gratuita. Mio marito capiva e parlava meglio di me la lingua, io invece parlavo poco, però lo capivo. Non l'ho mai imparata anche perché non mi piaceva starci, perché io volevo tornare a Montegabbione. Noi mandavamo i soldi in Italia per fare la casa, ma dopo la nascita di Mirco non lavoravo; andavo il sabato a pulire gli uffici e Tommaso stava col figlio.

Noi eravamo "a riccio", sempre fra noi italiani, facevamo i giochi, stavamo insieme per le feste, per Carnevale. Con loro no, non ci stavamo.

La sera avevo paura per strada, perché ci

dicevano “gli zingari”. Ci chiamavano così forse perché parlavamo forte, loro invece erano precisi. “Zingari” era la parola più bella che ci dicevano, ci dicevano che eravamo tutti zozzi e ladri, non lo so perché. Con me personalmente no, però si sentiva, anche nei negozi si vedeva che ti guardavano male. Sul lavoro no, però in giro sì. All’inizio erano un po’ ignoranti, pensavano: “Ci levano il lavoro a noi”.
Ho avuto solo gli amici con cui lavoravo e quel signore che ci ha dato il sangue per Mirco. Con lui siamo stati in contatto, è venuto anche qui. Mi ricordo che in Svizzera ci invitava a vedere il Festival di San Remo, lui e la moglie sono stati sensibili con noi. Anche un altro capo di Tommaso era bravo con noi, è venuto anche lui qui, anche se noi non siamo mai andati a casa sua.
Questi sono stati gli unici svizzeri con cui avevamo contatti. Noi eravamo “a riccio”, sempre fra noi italiani, facevamo i giochi, stavamo insieme per le feste, per Carnevale. Con loro no, non ci stavamo.

noi e voi

Io non dico mai male degli stranieri qui, perché a noi ci guardavano come cani. Sono la prima a salutarli perché so cosa significa lasciare la famiglia ed essere guardati male. Non posso sentire parlare male di loro. Lì ogni cosa che capitava e che succedeva la colpa era degli italiani, come succede ora qui per gli stranieri. Sul lavoro tutto bene, ma nella società c’era differenza nei nostri confronti.
Gli stranieri qui nel mio paese ci sono, non li frequento, quando li vedo ci parlo, ma niente altro. Però non posso dire niente di nessuno, di loro penso bene, sono persone, sono umani, e gli sbagli li facciamo tutti, indipendentemente se sei straniero o italiano. Penso che ci sono molti stranieri qui, soprattutto tanti bambini, ma meglio così, sennò chiudevamo le scuole, la posta, i negozi, tutto.
Non vengono trattati bene, come noi quando eravamo là; loro sono *poracci* oggi come lo ero io allora.
Se c’è razzismo? Sì, sì, sì e tantissimo. Se rubano: sono gli stranieri! mi viene il nervoso solo a pensarci... Non so come non si vergognano di quanto sono razzisti, non li posso sentire. Anche a Montegabbione, dappertutto. Tanti anche qui dicono sempre male di loro, e io li difendo. Mi guardano male, ma non mi importa io li difendo lo stesso. Mi sento dire: vengono i delinquenti, e io dico che non è vero. Mi guardano male ma io li difendo, a me non me frega, io li difendo!

Rosa

Rosa Vanni

Nata nel 1939 a Monteleone d'Orvieto
Sposata, un figlio

Sono nata qui a Monteleone. Abitavamo in una casa di campagna con la mia famiglia e le famiglie dei 4 fratelli di mio padre. L'ambiente in cui io e mio fratello siamo cresciuti era semplice ma sereno. I miei genitori erano contadini: mio padre aveva fatto le scuole elementari, mia madre solo un anno di scuola. Io sono andata a scuola a Santa Maria (allora c'era la scuola!) ed ho fatto fino alla IV elementare. La mattina andavamo a scuola ed il pomeriggio nei campi a pascolare i maiali. Dopo la scuola sono andata ad imparare a cucire ed a 14 anni ho iniziato a cucire in una maglieria. Le amiche le vedevo più che altro quando andavo a messa. Qualche volta andavo al cinema con i miei genitori e qualche volta a ballare con mia madre alle feste nelle case oppure a Fabro, dove ora c'è la torrefazione. Lì c'era una grande salone e a volte facevano anche degli spettacoli di teatro. Crescendo è venuta la necessità di farsi il corredo, così a 18 anni sono andata a lavorare a Chiusi dove facevo le pulizie e guadagnavo un po' di soldi con cui aiutavo anche i miei genitori. A 23 anni ho sposato Luigi che abitava qui a Santa Maria e che conoscevo fin da piccola. Lui faceva il muratore ma poco dopo la sua ditta fallì così nel 1964 decidemmo di partire per la Svizzera, a Losanna, nel cantone francese dove viveva già mio cognato, per avere migliori occasioni di lavoro. Partì prima mio marito per trovare casa e dopo 4 mesi sono partita anch'io quando mio marito già aveva cominciato a lavorare con mio cognato. Sono partita abbastanza contenta: avevamo buone prospettive, un appoggio in mio cognato.

Quando eravamo in Svizzera mio marito era segretario del PCI a Losanna. Venivano a casa i parlamentari: io facevo da mangiare per tutti.

All'arrivo Losanna mi sembrò bellissima, ordinata, piena di fiori. Siamo stati accolti bene: ho trovato gente amabile e gioviale. All'inizio ho lavorato in fabbrica poi ho smesso ma ho avuto un trattamento buono e dignitoso. C'era molto rispetto sia da parte nostra che da parte loro. Noi non davamo nessun problema; loro ci trattavano bene. Ho fatto subito amicizia con gli italiani immigrati: c'era un "circolo italiano", organizzavamo feste, c'erano anche servizi utili come l'asilo. Dopo un po' ho fatto anche amicizie svizzere: ho mantenuto i contatti per un po' telefonicamente, ora è passato tempo. Quando eravamo in Svizzera mio marito era segretario del PCI a Losanna. Venivano a casa i parlamentari: io facevo

da mangiare per tutti. Giuliano Pajetta era di casa; quasi come uno di famiglia. Anch'io partecipavo alle attività del partito soprattutto per le feste dell'Unità. Con le altre donne organizzavamo la cucina, cantavamo, sfilavamo con le bandiere: era bello!
Siamo stati in Svizzera 15 anni. Sono tornata solo nel 1967 per partorire mia figlia Danila, più che altro per far piacere alla famiglia. Dopo 50 giorni sono tornata a Losanna dove siamo rimasti fino al 1979 quando abbiamo deciso di tornare. Qui avevamo costruito la casa e Danila ormai era grande, faceva la prima media; dopo sarebbe stato difficile tornare.
Quando siamo arrivati in Italia c'è voluto un po' di tempo per riambientarsi; ci chiedevamo se avevamo fatto bene a tornare. La Svizzera era bella e severa: non si poteva buttare niente a terra, tutto era pulito ed in ordine, i servizi erano efficienti. A noi piaceva il modo in cui era gestita la vita. Qui era tutto diverso. Mio cognato è rimasto là, ormai sono 50 anni.

noi e voi

Non frequento stranieri perché non ne ho occasione: magari venisse da queste parti qualche svizzero per parlare un po' francese. Penso che gli stranieri a Monteleone siano il 10% della popolazione, e in Italia il 70%, considerando quelli irregolari non censiti… Non lo so, penso che ognuno è diverso: c'è quello bravo, quello meno bravo e quello disgraziato. Il rispetto viene dal rispetto, qualcuno si pone bene ed è un gran lavoratore, qualcuno invece no. Noi siamo stati accolti bene in Svizzera perché ci siamo comportati con rispetto ed abbiamo lavorato seriamente. Tanti italiani sono stati mandati via perché non hanno tenuto questo comportamento. Non sono a contatto con molte persone e non percepisco razzismo qui a Monteleone. A me in generale non piace criticare, tutte le persone devi conoscerle personalmente.

Stampato nel mese di gennaio 2012
da Futura soc. coop. di Perugia